ORATIONE
DEL P. D. GIUSEPPE CICALA
CHIERICO REGOLARE TEATINO

Detta in S. Antonio di Milano adì 20. di Giugno 1644

NELLE ESEQUIE DI MONSIGNOR

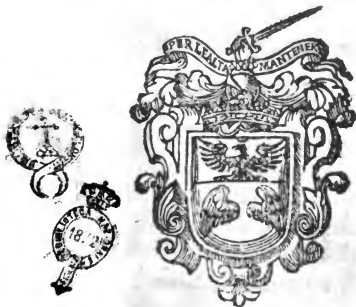
PAOLO ARESI
VESCOVO DI TORTONA

T E A T I N O.

All'Illustrissimo Sig. & Padrone Colendissimo

IL SIG. CONTE BARTOLOMEO ARESI

Presidente del Magistrato Ord.° per S. M. Catt.ca

e del suo Consiglio Secreto in questo Stato.

IN MILANO,

Presso Giorgio Rolla, al Bottonuto in Porta Romana.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE

PADRONE COLENDISSIMO

IL SIGNORE

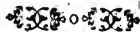
BARTOLOMEO ARESI

CONTE DI CASTEL DI LAMBRO,

Dottore del Collegio di Milano, de' SS. Sessanta Decurioni,

PRESIDENTE DEL MAGISTRATO ORDIN.°

PER SVA MAESTA CATTOLICA,

e del suo Consiglio Secreto in questo Stato.

Alla diuotione verso V.S.Ill.ma di questi Popoli (ne' quali viuerà sempre immortale la memoria, degnamente, memorabile di Mõsig PAOLO ARESI Suo Zio) vengo con affettuosa violenza tirato à presentarle l'Oratione

Funerale da me, nelle di lui Esequie, poco meno ch' all' improuiso, recitata. Fino da quel punto, che venne à ritrouarmi sotto à Cielo, pur troppo da questo lontano, quella Fama, che prodigalizza tutt' il fiato nel raccontamento de' meriti di V.S.Ill.^ma proposi di passare il Mare, di giungere à questa Terra ferace d'Heroi, come mi sortì, e dedicare à V. S. Ill.^ma non i soli frutti, mà le piante d' Athene; non parte sola di me, mà tutto me stesso. Giunsi quì à pena, che la Fortuna (con l'occasione dell' infortunio, che sarà à questa Città perpetuamente deplorabile, della Morte, dico, del sudetto Illustrissimo) m'aprì fortuosamente l'ingresso; posciachè se fui frascelto Oratore (ò per esser' io Figlio della mia Religione, già stata di lui fortunata Madre; ò perche i miei ottenebrati lumi Retorici paruero più proportionati alla tenebrosa põpa di quel Dì) il mio strillo, à Sorte, fù accolto dall'attẽtione di V.S.Ill.^ma solamẽte degna d'vdire le Celesti Armonie de' Platonici, e de' Pittagorici; anzi degna d'vdire solamente di V.S.Ill.^ma, quando che

ora,

ora, la faconda Armonia. Consigliato però da Belengardo à non tētare più d'vna volta la Fortuna, mi risoluei di viuere al Soldo d'vna riuerente ritiratezza, e mirare da lungi l'abbarbagliatrice gratia di V. S. Ill.ma aspettando il fauore di quel Tempo, che quāto più velocemente si seguita, tanto più tardamente s'arriua. Così fare doueuo: Così fatto haurei. Mà chi dall'altrui volōtà dipende, più delle volte, non può volere quel che vorrebbe, ne quel che dourebbe. Mi gioua per tanto dichiararmi vinto, se non conuinto, ò da coloro, che m'antepongono vn Licurgo, che commandò a' suoi Spartani offerissero anche Vittime di niun valsente alle loro Deità; con dire, che l'occhio Diuino non alla qualità del Sacrificio, mà all'affetto del Sacrificatore risguarda; ò da quei tanti, i quali mi ricordano, che i Ginnosofisti, i Brammani, e gl'Atheniesi consacrauano al Sole, ed à Mercurio sole primitie di Frutta, di Fiori, ed alle volte non altro ch'vna sola Cicaletta. Non isdegni dunque V. S. Ill.ma (se queste ragioni non

sono

ſono irragioneuoli) l'Offerta mia: e tanto più che l'offero, come Talete ad Aleſſandro, vn' Oratione Funerale d'Effeſtione, perch' in Vita fù vn' altro Aleſſandro. Vna Dipintura, ſe non del pennello d'Aetio, della mia tarpata penna, di poco prezzo ne' colori, mà ineſtimabile, per il valore del Ritratto, il quale, ſe non è copia, od originale di Roſanes, è originale, ò copia delle Scienze, e Virtù di V. S. Ill.ma. Procurai, nel mio Diſcorſo, raccogliere lo Spirito ſpirante di quel gran Prelato, degno d'Immortalità, nõ che di Vita; e ſe potei dire, con quel Poeta Greco apportato da Gellio,

Anima tunc ægra, et ſaucia
Currit ad labia mihi,

ſono in debito, giuſta all'ordine dell'Antiche Leggi de' Romani, di conſegnarlo al più amato Parente, ed à lui ne' coſtumi conforme, che reſta in Vita, acciò, in queſti, viua Immortale, ad onta dell'inuida Morte. Si degni V. S. Ill.ma per tanto, concedere, ſotto all'Ombra della ſua Protettione, la Luce à queſto parto notturno, tanto indegno

gno di lei per esser mio, quanto degno di lei per esser suo. Ella, che gli sciolse la lingua, lo prouegga di piume; giache l'Antichità dipinse Mercurio abbondante di penne, e di lingue, in atto di prouederne la mendicità degl'Oratori. Conceda pure à quella Fama, alla quale la Regal Famiglia di V. S. Ill.ma hà moltiplicato l'Ali, che à queste aggiunga vna mia penna; e ch' in vna di quelle tante Trombe, con le quali và celebrando i Vanti di V. S. Ill.ma e del nostro eclissato Heroe, accolga pure il mio fiato. Resto in tanto humilissimo seruidore di V. S. Ill.ma, e con questi miei PP. pregandole dal Cielo ogni aumento maggiore di Felicità, per Felicità maggiore di questo Cielo. Di S. Antonio di Milano 6. Agosto 1644.

Di V. S. Ill.ma

Deu.mo, ed hum.mo Seruo nel Signore.

D. Giuseppe Cicala Chier. Reg. Teatino.

APPROBATIONI.

HAuendo Noi sottoscritti, per ordine del nostro M. Reu. Padre Generale, riueduta l'Oratione fatta dal Padre D. Giuseppe Cicala, della nostra Religione, nelle Esequie di Monsig. Paolo Aresi, e non ritrouando in lei, se non lumi di Christiana eloquenza, per quello che spetta à Noi la stimiamo degna delle Stampe. In fede di che &c.

D. Francesco Cespedes Chierico Reg. Theol.
D. Gaetano Garimberti Chierico Reg Theol.

D. GREGORIO CARRAFA
PREPOSITO GENERALE DE' CHIERICI REG.

COncediamo licenza (per quello spetta à Noi) che possa darsi alle Stampe l'Oratione composta dal P. D. Giuseppe Cicala Sacerdote, e Teologo della nostra Congregatione, hauendola di ciò giudicata degna i Padri, che d'ordine nostro l'hanno reuista. Et in fede &c. Di Roma 10. Luglio 1644.

D. Gregorio Carrafa Generale de' C. R.

D. Gaetano Pagano Segretario.

EGO P. Cæsar Zocchus Rector, Sancti Ambrosij in Solariolo Mediolani S. T. D. ac Reuisor Librorum pro hoc Sancto Officio perlegi Orationem Funebrem pro Obitu Illustriss. ac Reuerendiss. Pauli Aresij Derthonæ Vigilantissimi, ac Doctissimi Episcopi, Auctore eruditissimo Adm. Reu. Patre D. Ioseph Cicala Theatino, & cum nihil contineat contra S. Fidem Catholicam, vel contra bonos mores; Dignam eam censeo, quæ Typis mandari possit. Mediolani die 2. Augusti Anno Domini 1644.

P. Cæsar Zocchus S. T. D. ac Reuisor vt sup.

IMPRIMATVR

Fr. Basilius Commissarius Sancti Officij Mediolani.
Io. Paulus Mazuchellus pro Eminentiss. D. Cardinali Archiepiscopo.
Vidit D. Io. Arias Maldonado Reg. Duc. Senator.
Comes Maioragius pro Excell[illegible] Senatu.

ORATIONE

Vanto meglio ſarebbe, Illuſtriſs. Signori s'ad eſercitare l'addoloreuole vfficio, alla mia lingua impoſto, ſe n'entraſſe, con le lagrime tacitamente loquaci, de ſuoi funeſti colori, quell'induſtrioſo pennello di Timante, che nell'odiata Morte dell'amata Iſigenia, douendo dipingere il volto, dalla doglianza ſcolorato, del di lei genitore, con vn aſciugatoio (in apparenza ſatio dell'inſatiabiale paterno pianto) ad arte velandolo, artificioſamente lo diſuelò: e ſe la mia flebile voce à quelle roche trombe, e lugubri, con le quali coſtumauano gl'antichi Romani la perdita de' loro più ragguardeuoli Eroi addoloratamente ſolennegiare, cedeſſe di ragionare il campo: Non incontrarei di certo, sù l'incominciamento del dire, l'impoſſibilità, che mi diuieta ſottrarre l'affetto dal neceſſario dolore, che mi violenta, e dall'ondeggiante marea dell'afflitione, ch'ad vn naufragio di pianto mi condanna, per impiegarlo in ragionamento di conforto. Haime; e come pretenderò mai, con dolcezza d'oratorio ſtile toccandone la profondità, diſacerbare vna piaga di tanta ama-

ritudine? Dunque potransi giamai, con lumi d'ottenebrata eloquenza, illustrare le caligini di questi sacri apparati, che con l'ombre loro n'adombrano, essersi già dalla nostra luce partito l'Illustriss. Monsignor Paolo Aresi Vescouo di Tortona, luminare maggiore del nostro Cielo, anzi di tutto l'ecclesiastico Emispeṙio? Dunque co'l vento debile delle faconde parole, più tosto che con l'onde de gl'occhi lagrimanti, estingueremo noi le fiamme di questi accesi doppieri, che cō lingue di fuoco, e lagrime di liquefatte cere, sembrano auuicendeuolmente hor piangere, hor auuertirci, che già è ridotta in ceneri di Morte l'immortal Fenice de' scientiati, e de' virtuosi? Dunque nerbo di retorica dicitura tanto sodo, e costante, potrà oggi somministrarne l'Arte del dire, che con l'appoggio di lui, gl'animi nostri, da vn tanto necessario dolore depressi, solleuare si possano, a segno d'hauer vigoría di sostenere il peso incōportabile di questa tomba; tomba ch'oime preme, e pocomen che deprime la venerabile memoria di colui, il quale mentre visse, con intrepido vittorioso piede l'Inferno scalpicciò, depresse; e col capo sublime vn Cielo stellato di virtù, nuouo Atlante, sostenne? Nò, VV. nò, non son'io qui comparso in questo luttuoso dì (producitore alla nostra, e presente, e futura rimembranza di funesta, ed incessatamente, tempestosa notte) con pretentione di togliere da' vostr' occhi le lagrime, i sospiri dalle bocche vostre, da' vostri petti i singhiozzi; nò nò: ma son qui venuto, per addoppiare co'l vostro il pianto mio, il mio co'l vostro dolore, e per fare auuertito chi che sia, che racconsolare nè pretendesse, tant'incapace di consolatione,

e di

e di conforto essere la nostra disauuentura, quanto ch' habbiamo oggi perduto vn Zeleuco nella giustitia, vn Zopiro nella fedeltà, vn Ercole nella fortezza, vn Pomponio nella sincerità, vn Socrate nella costanza, vn Alcibiade nella magnanimità, vn Democrito nel dispreggio dell'oro, vn Alessandro nella generosità, vn Platone nella purezza, vn Pittagora nella sobrietà, vn Oreste nell'amicitia, vn Poro nell'integrità, vn Epaminonda nell'astinenza, vn Cimone nell'esemplarità, vn Demostene nell'eloquenza, vn Temistocle nella pietà, vn Silla nella Religione, vn Tito nella liberalità, vn Senocrate nella prudenza, vn Sisinio nella volontaria pouertà, vn Seneca nell'intrepidezza, vn Iaddo nella Pontificia maestà: Anzi, se nello stato di Sacro Pontefice mel' rammento; perduto habbiamo, dir posso con vera discernenza, nella sprezzatura delle mondane ricchezze, vn Arnulfo, nella penitenza vn Norberto, vn Artebio nella ritiratezza, nella vita contemplatiua vn Vlfranio, nella fermezza della fede vn Taumaturgo, nella speranza vn Remigio, vn Paolino nella carità, nella costanza vn Hilario, nella facondia vn Chrisostomo, nella scientifica dottrina vn Nazianzeno, nella dolcezza dello stile vn Ambrogio, nella tolleranza, vn Athanasio, vn'Ammiano Alessandrino nella purità, nella circospettione vn Ludouico Tolosano, nell'astinenza vn Nicolò di Bari, vn Policarpo nella perseueranza, vn Basilio nell'esemplarità, nella diligenza Pastorale vn Carlo Borromeo, e nella predicatione Euangelica, non sò se debba dire, vn Paolo Apostolo, od vn Paolo Aresi; meritando egli non meno essere nella Santità, e virtù de Santi espresso, che d'essere

2 fra-

frascelto per espressiuo delle loro virtù, e quasi m'vscì di bocca, Santità.

Hor tù anima bella, che (come piamente mi persuado) dalla più alta parte del Cielo, lodeuolmente insuperbita de'tuoi riportati Trofei, miri, con bocca ridente, il nostro pianto; con fronte di gloriosa fulgidezza inghirlandata, lafflittione che n'ottenebra la mente, e ne discora; con occhi gratamente inconturbabili, i conturbati effetti del nostro affetto; non isdegnare nò, perdona il mio temerario ardimento, se (contro al Genio della tua profondissima humiltà) oggi presume disascondere quelle tue singolari prerogatiue, che mentre viuesti fra noi, tanto à gl'occhi nostri di nascondere t'industriasti. Perche se bene tu anchor voglia, in quella beata patria, nell'humile sentimento, che soleui hauere di te medesimo, perseuerare; qual cosa più a questo proportionata ritrouare potrai, dell'humiltà, e bassezza del mio stile? Oltre che, ben ti sia noto, che tant'incorata è ne petti di questi Popoli la ricordanza delle tue lodeuolissime attioni, che s'io le tacessi, non annoderei ch'vna sola lingua, ma le migliaia, ad vna tumultuante celebratione di quelle virtù (ch'in tè, non la mia Religione sola, non la sola Città di Tortona, ma la Terra tutta, e con tutti gl'occhi stellati l'Argo Celeste, non senza ammiratione rimirò) ne disciogliérei.

E non è vero vditori, ch'al mio (non sò se dir dourei riuerente, od importuno) silentio, dischiudendo le bocche, ed in tant'Echi trasformati voi, fareste, con sourabondose voci, per questo sacro Tempio, rimbombare le vantaggiose meritate lodi, ò di quella pueritia, e Gio-

uentù

uentù di Paolo Aresi, che precipitando gl'indugi, oltre passando, in vn salto di precursore intendimento, i Lustri (non che gl'anni) diede a conoscere ad vn Platone, che per ritrouare vn capo, sù del quale stia bene la corona d'oro d'vna Prudenza imperante, non fà più già di mistiere ricercarlo sotto alle chiome d'vn canuto argento; ò di quella di lui virile età, che, togliendo dal più veloce Tempo, e dal Caduceo di Mercurio le penne, tanto velocemente volò per le vaste sfere delle scienze, e Religiosa perfettione, che si postergò anche l'Ardee più sublimi nell'intendenza, ed i medesimi Vccelli di Paradiso nel distaccamento delle terrene bassezze; anzi ch'el corso della Fama precorse, preuenne co' meriti l'immortalità nonche la Gloria; ò di quella età canuta, nella quale non fù chi di voi non l'osseruasse, quanto più gelato nel sangue, tanto più feruente nella Carità, quanto più cadente nelle forze, tanto più vigoroso nelle Pastorali fatiche, quanto più intirizzato, per l'indispositioni, nel Corpo, tanto più spedito, e disciolto nell'animo mai stanco, per continuare la carriera verso l'eternità: Già ch'in questi tre stati dell'humana vita, la vita di lui più che humana (per non dire Angelicata) si rimostrò.

Nacque questo Heroe SS. (come a vostra perpetua gloria sempiternalmente vi rammemorarete) in questa Città felice (direi) in questa Fenice delle Città, se non la scorgessi, di tanti virtuosi, di scientiati tanti, di tanti Celesti Piloti (degni di guidare l'Ecclesiastica Naue) genitrice feconda. Respirò con quest'aria, ma per dare a quest'aria respiro, e profumarla con esemplarità. Riceuè da questo Cielo la luce, ma per distenebrarlo, e

renderlo

renderlo più chiaro, e più sereno; se rischiarar lo douea; ò quãto prouidamẽte il Diuino Dispositore dispose, che dalla nobilissima Famiglia de' Clari (nella chiara ed abbarbatrice sfera della quale affissandosi co' suoi lumi l'Arte retorica abbacinata rimane) la Materna origine traesse. Padre di lui fù quel Regio Senatore Antonio Aresi, la cui rinomata memoria fà viuere arrossita la Fama, ritrouandosi sproueduta delle necessarie moltiplicate Trombe, che si richiederebbono per celebrare, ò la di lui sauiezza, ed integrità (virtù con le quali humiliò l'orgoglio di quei Secoli andati, che si vantano producitori, d'vn Filolao, d'vn Solone, d'vn Fabio massimo) ò lo splendore del di lui Sangue, che (per essere hereditato da gl'antichi Dominatori delle Pannonie, e trasportato sotto a questo Cielo d'Ausonia [à fine di renderne più porporeggianti le nobili Aurore] da quel famoso Alessio Rè dell' Vngheria, quando venne Trionfatore nell'Italia) potendo ben competere cõ la decantata porpora del Tempio di Gioue, è bastante à far' impallidire anche i più nobili cinabri; e solo può cimmentarsi, al paragone della colorita finezza, con la porporeggiante modestia di chi m'ha espressamente imposto, che per vn sì vasto, ed imperlato Eritreo temerariamente non m'ingolfi.

Mà che stò io, al nascimento del Figlio, a rammentarui la memoria del Padre? mentre questi all'apparire di quello alla luce, da questa, per la luce eterna si partì; dando, con tal intrauenimento il Diuino Prouedirore a conoscere, ch'el Cielo Milanese, da quello della Persia (giudicato, dal Grande Alessandro, di due Soli in vn

tempo

tempo incapace) differente non è. E s'in tempo tanto tempestoso, nacque questo Beniamin, figlio d'vn'amore addolorato, d'vn'amante dolore; anzi questo Sole, non sò se dirmi alla luce, od alle tenebre, ma per disgombrarle dal petto materno; e se fù dalla saggia Madre accolto come dono sourano, mandatole dal Cielo, a fin che resuscitasse in se medesimo l'estinto Padre, e le di lui immortali prerogatiue ridonasse alla luce; ciascheduno può facilmente persuadersi, se fù infantato dall'Amore, raccolto da' blandimenti, fasciato dalle morbidezze, nudrito dalla sollecitudine, portato in braccia dalla commodità, lattato dalla diligenza, riuerito da numerosi Seruidori, custodito dalla vigilanza, cresciuto ne gl'agi, e nelle delitie, che può somministrare vn amorosa Madre, abitatrice di ricchi superbi palaggi, ad vn figlio lasciatole dall'amato Marito, per vltima, e più cara memoria di se stesso. Hor chi non riconosce, VV, che tutti questi vezzi, tutte queste moine sarebbono state bastanti, a rendere tenero, e molle, anzi infeminito vn Leonida, vn Mitridate, vn Argantonio; non ch'ad inclinare alle delitie, ed à lussi, vn tenero Fanciullo, vn delicatissimo garzoncello? e con tutto ciò, se dimandate a i primi Lustri dell'età di lui, inche furono spesi, vdirete, ch'egli apena conobbe di conoscere, a pena vscì dall'arbitrio, e tutela di quella prima indigesta età, che, risoluendosi dimpalmare lo stato dell'innocenza con quello della perfettione, non lasciò passare mai giorno, che non tirasse qualche linea, ò di Carità ne poueri, ò di vocale diuota Oratione, ò di riuerente assistenza à diuini Vfficij, ò d'altra virtù, a quell'età compossibile, sù la tela dell'esemplarità.

plarità. Anzi ritrouarete, che questo Alcide, fin quasi dalle fascie più d'vn Serpe Infernale soffogò; che questo fanciulletto Lisimaco fino dalla cuna (per riportarne, combattendo cõtro di Satanasso, trionfatrici le Corone) la lancia della diuotione coragiosamente impugnò; ritrouarete, dico, che questo Cesare (giache tale fu il nome, che nel Santo Battesimo il Cielo gli diede) non aspettò l'età di Cesare à rendersi, tanto più di quello memorabile, quanto più sono gloriose le Palme, le quali germogliano, per esser di sole contrite lagrime rigate, e non di torrenti dell'altrui isuenato sangue; e che nascono dalle scostumatezze abbattute, da' vitij atterrati, non dalle destrutte Prouincie, e populanze.

Sò ben io Signori, che non mancò chi credesse, ch'el Cielo Romano, gia vn tempo, inarcò nelle Sfere le ciglia, per ammirare quel Giulio Cesare, il quale, prima ch'vscisse dal quarto Lustro, illustrò con lampo tale la vincitrice spada, che sembrò vn fulmine; fulmine, che non solo rese l'Aquila Romana fulminante, ma nel fuoco di lui quell'Aquila, nelle vittorie inuecchiata, quasi nuoua Fenice si rinouò, rinacque, e da Cesare nudrita, tanto grande diuenne, che (non bastandole più il vasto nido, che le confinauano i Monti Olimpo, Pelio, ed Ossa dall'Oriente; quei della Luna, e dell'Etiopie, dal mezzo giorno; il Mauritano Atlante, Abila, e Calpe, da Ponente; e quei delle montuose Sarmatie da Settentrione) distese le sue ali imperiose più in là dall'Oceano, fino all'Albione, più oltre dell'Imperio de Parti, quasi finò a toccare i Monti Tauri; e (senza temere gl'ardori della Zona torrida) quasi tutta l'Africa ingombrò: Tãto

ch'a'

ch'a' Tempi di questo vittorioso Principe, quell'Aquila Reale non più come per l'adietro nel Sole (a fine d'apprendere il modo di girare più velocemẽte per la terra) si specchiò: mà diuẽne Specchio del Sole istesso; Specchio in cui il Sole à girare la terra, più velocemente, imparò; e se prima teneua tante Prouincie sotto all'ali, doppo si vantò di tenere appeso trà Poli de' suoi generosi artigli, se non vn Mondo, d'vn Mondo l'Imperio. Sò pure, che Cesare dal Rubbicone, con vn salto, salì al Dominio della Romana Monarchia, e la dichiarò, in vn tempo istesso, Signora ed Ancella; Tributaria, e Reina; Dominatrice d'vn Mondo, e dominata da vn' huomo. Mi ricordo hauer letto ch'egli tanto fù in gratia della Fortuna, che giunse à segno d'inchiodarne, non solamente con la spada, la Ruota di legno, ma con vn legno tutte l'onde ruotanti, in vn Mar fortunoso. Non m'è fuggito, ne pure della memoria, che Cesare cinse l'auguste tempie, con vna Corona, ingemmata, da cinquanta famose battaglie, nelle quali (più valoroso, che vn Marte) la Morte da faccia à faccia incontrò; con le rinomate Vittorie, che dall'esterminio de Pompeiani rapì, con gli Scettri de' Principi nemici che humiliò, con tante Prouincie, che cõ la sola rinomanza atterrì, e cõ gl innumerabili Trofei, che nel corso di sua vita gloriosamente si meritò. Sò ben io tutto ciò; mà sò ben anche VV. che furono di questa Corona gli Rubini, l'isuenate vene d'vn tradito Pompeo, ed i torrenti del Sangue de' proprij amici, e de' parenti; le pretiose Perle, non quelle date da Cleopatra ad Antonio, mà ben sì, dell'honestà violata di Cleopatra, e di mill'altre contaminate pudi-

C citie;

citie; e l'altre più ricche pietre le trasse da tante Città, (per sola ambitione) destrutte; anzi dalle viscere di quella sua Patria, la quale, quando lo chiamò Padre, lo prouò Parricida; quando come Figlio l'accolse, viperino parto (che nella morte della Madre s'auuiua) lo sperimentò.

Hor à voi, come a Giudicatori quí ricorro Sig. lasciando dal vostro giudicio giudicare, chi fù della perpetuità d'vn glorioso nome più meriteuole; quel Giulio Cesare, che se vinse gl'eserciti, restò vinto da'vitij, e à auuincito fra le dissolutezze della dishonestà; se soggiogò ribellate Prouincie, al vilissimo giogo del senso, alla ragione ribelle, si sottopose; se vestì le Porpore Imperiali, co'l sangue della propria Patria l'imbruttò; se dominò tanti Regni, si lasciò da tante scostumate Passioni dominare: O veramente il nostro Cesare, il quale, non l'Aquila Romana, con fingimento Poetico, mà l'Aquila Aresi rese in realtà fulminante; non cinquanta sole volte, e contro de' nemici terreni, mà infinite, e contro tutte le militie Infernali pugnò, e n'espugnò sempre vittorioso l'ostinato orgoglio; nō Eserciti Pompeiani addormentati nel vino, con l'aiuto di tanti valorosi Squadroni seguaci della di lui Fortuna sorprese, e depresse, mà solo, debile, disarmato, l'armate vigilanti schiere de' vitij distrusse; non domò Dominatori di Popoli tiranneggiati, mà quel senso, che si vanta Tiranno della Ragione, quelle Passioni, che sogliono dominare il discorso, disarmare la libertà, deprimere il Genio virtuoso, tenere legata come schiaua de suoi appetiti la volontà; non si librò con vn salto del piede, dal Rubicone all'Imperio terreno,

mà

mà con vn volo della mente solleuandosi a Dio, subito che 'l conobbe, e consecrandosegli perpetuo seruo, a prendere il possesso dell'Imperio Celeste s'auuezzò. Hor date, dico, voi la sentenza VV. e se non volete giudicare la mia causa voi: Voi Spiriti Celesti (che fuste, cred'io, ammiratori de' Sourani Trofei, de' fiori di Paradiso, de' quali quest' Aurora nascente s'inghirlandò) inuoco, à voi m'appello: Diteci pure, qual Corona delle due, auanti à vostr' occhi più fulgida, e lampeggiante di meritate glorie comparue, quella di Giulio Cesare forse? nella quale languiuano impallidite le Perle per la dishonestà, s'estinsero gl'ardenti Rubini nell'onde d'vn tradito sangue, apparuero scolorati dall' Ambitione i Smeraldi della generose speranze, appannati i Diamanti della Fortezza da vn fiato d'impudica Donna, e l'oro di lei fù ò dall'Auaritia, ò da vna infruttuosa Prodigalità consumato; O veramente quella lodeuolissima Corona di virtù, che'l capo, cioè l'incominciaméto della vita di Cesare Aresi incoronò? Corona di cui fù l'oro, l'oro, ch in vn tempo medesimo allontanò dall' affetto (per disianza di viuere pouero di ricchezze, ricco di sola pouertà al suo Signore) e bramò in abbondanza possedere, solo per souuenire all' indigenza de Pouerelli, a' quali costumò, fino dalla pueritia, quanto da' Parenti, ò dalla generosa Madre gli veniua (a finche lo spendesse per sua ricreatione) donato, immediatamente dipositarlo: Corona di cui furono le ricche Perle, l'incontaminata Verginità, anche de' pensieri, e le diuote lagrime, che nell' orare spargeua da gl' occhi; imprezzabili Diamanti, gl'atti di fortezza, per i quali si rese à tutti gl'as-

falti dell'impudicitia superiore; porporreggianti Rubini, i ruscelletti di sangue, che di quando in quando con tormẽtosi flagelli dall'innocente Corpicciuolo ad vscire violentaua; verdicanti Smeraldi, i continuati esercitij di Deuotione, mai offesi dal gelo della negligenza; luminosi Carbonchi, quei costumi tanto esemplari, che bastauano ad isgombrar le caligini dalle menti de' suoi osseruatori: E questa Corona si fabricò egli VV. fino da quella età, ch'impalma la Pueritia con la Giouentù; cosa da se sola basteuole, non solamente à far comparire questo Cesare a Cesare sourastante, mà a renderlo frà Christiani Heroi ragguardeuole più, più vantaggioso.

Vditemi Vditori, e con attentione, che dal mio discorso non s'allontani. Dio immortale! E chi non sà, che cosa dir voglia Pueritia, ò Giouentù, Giouentù puerile? Questa è quell'età (al sauio parere di Tullio) *ætatis inscia*, ch'età non riconosce, non distingue tempi, pericoli non discerne, precipitij non considera, peccaminosi incendij non auuerte, horrore di Morte non teme, legge Diuina, od humana non rispetta, auuertimento di saggia Guida non ode, e se pur l'ode, no'l sente, non l'ascolta; che perciò fù pareggiata ad vn'isboccato Destriere, che freno non hà, da Pico della Mirandola; ad vn'impetuoso Torrente, che trauasa, e non ammette ripari, da Demetrio Filareo; ad vna sproueduta Naue, che ripentagli, e naufragi non isfugge, dal saggio Stobeo; ad vn' Icaro temerario, che per solleuare, sopra qualunque douere, le sue sconoscenti voglie, alla depressione (che gli sourasta) non prouede, da Pindaro, e da Homero; ad vn Fulmine ruotante, che di machinare la propria nell'altrui ruina

non

non cura, da Tertulliano. Questa è quell'età, la quale bene spesso (ò caminando per l'intricate vie di Porsena, ed auuiluppati sentieri di Lemnos; ò entrando ne' Palaggi fauolosi d'Atlante, e d'Armida; ò sedendosi sù le reti Poetiche di Vulcano; ò beuendo dell'acque funeste di Lete, e di Circe; ò specchiandosi ne gli scudi fauoleggiati di Ruggiero, e d'Achille; ò pur affissandosi in qualche capo di Medusa, dico, di qualche Donna impudica) viene à perdere in modo tale la prudenza, e'l conoscimento, che non conosce più altro Cielo, se non quello di Venere, ò di Marte; non altre Stelle fisse, od erranti, che gl'errori de gl'occhi, e de sguardi lasciui; non altre Comete crinite, che la chioma di qualche licentiosa Berenice; non altra Luna, non altro Sole, se non vn volto dal quale possa rubare (nuouo Prometeo) le fiamme del Cielo, nò, mà dell'Inferno; non altro fuoco, se non quello delle faci di Cupido; non altro spirar di venti, che'l respiro d'impuri sospiri; non altr' acque salutifere, se non quelle, con le quali condenza i suoi giacci l'imbronzata, ed intirizzata Gelosia; non altra Terra stabile, che l'Incostanza; non altre vie battute, che i precipitij; non altra lettura de' libri, che de gl'osceni, ò delle carte di giuoco; non altro conuersamento, non altra compagnia, se non quella di Rodope, di Celia, di Flora. Questa in somma è quella età detta da Erasmo Roterodamo, ***humana vitæ delirium,*** delirio dell'humana vita, perche si prefigge il merito della Fama nell'infamie, nell'attioni disonorate l'honore, nell'amorose prigionie la libertà, nella maledicenza la facondia, la vastità de gli spiriti ne' spiriti tumultuanti, nel disprezzo

de

de' proſſimi la ſouranità de' penſieri, nelle ſcoſtumatezze i regolati coſtumi, nel ſeguitare l' impeto delle paſſioni la compaſſione alla propria fragilità, ed in mille manifeſte follie la ſauiezza: Che perciò non hà candore di purità, che non contamina, non virtuoſo affetto, che non odia, non lodeuole iſtinto, che non ſcempia, non teſoro di celeſti talenti, che non diſſipa, non raggio d'interna inſpiratione, che non ottenebra, non legge Diuina, od humana, che non abomina, non conſiglio, non precetto Euangelico, dal quale non deuia. Queſto vuol dire Pueritia, queſto Giouentù; e tanto più, quand'il Giouane (per eſſer nato nobile, e fortunato) ſe vuol quantò può, può quanto vuole.

Hor in queſt'età tanto perglioſa, ed all'anime humane tanto letale (vdite pure, e con attonita attentione VV.) il noſtro ſoprauueduti ſſimo garzoncello; quantunque da gl'agi del proprio palaggio, e da' materni vezzi fuſſe eccitato a' luſſi, ed alle delitie; quãtunq; dal mal eſempio, e maluagie perſuaſioni di molti trarupati Giouani ſuoi coetanei (co' quàli nõ poteua far di meno, per l'occaſioni delle Scuole, di conuerſare) fuſſe ſtato, non vna, mà più volte, à buttarſi doppodoſſo la Fortezza di Pallade, e la Sauiezza di Giunone, per vna Venere, per vn Elena (come fece il Giouinetto Paride) pocomen che violentato; quantunque non mancaſſero delle Frine, delle Fedre, delle Stenobie, che cercaſſero di violare la pudicitia di queſto Senocrate, di queſt' Ippolito, di queſto Bellerofonte: Ad ogni modo non ſolamente (come sù la verace teſtimonianza d'un ſuo auueduti ſſimo Confeſſore teſtificare vi poſſo) non ſi ritrouò giamai Gran-

chio d'Impudicitia, che la Perla della di lui Virginità si diuorasse; mai lima d'affetto lasciuo, che questo finissimo Diamante rodesse; mai fiato d'impura bocca, che questo tersissimo Cristallo appannasse (non essendosi mai, nè pur co'l pensiero, questo Sole di Purità, in tutt'il corso di sua vita dal segno di Vergine discostato) mà la vita di lui, fin da quel tempo, fù vna viuente censura della mal viuente, ed insozzata Gi. uentudine; aspergendo di vergognoso auuedimento l'altrui sfacciata faccia co'l modesto rossore delle sue guancie; estinguendo in altri col vento delle sue composte parole l'infernali fiamme, con le quali ridurre in ceneri la propria, e la di lui Purezza procurauano; riprendendo, e reprimendo in altri, con l'esemplarità de' suoi costumi, le scostumatezze. E quest'è poco Signori: Vdite inudito incominciamento di consumata Perfettione, basteuole à far arrossire le più estenuate guancie de' Religiosi nella Penitenza inuecchiati, e richiamare fino da' sassi medesimi l'ammiratione. Trasformò egli il materno Palaggio, in vn Monasterio di Pacomio, ò di Serapione discacciandone a' colpi di flagelli la morbidezza; l'otiosità (compagna indiuisibile delle Corti) con la frequenza de gl'esercitij Spirituali, la Superbia co'l disprezzo di se medesimo, la Golosità, e Sonnolenza, (imperfettioni tanto proprie di quell'imperfetta età, che Stobeo non sà discernere, se sono difetti, od effetti pocomen che necessarij della Giouentù) con la Vigilanza, e co'l Digiuno: Posciache se bene si poneua con la Madre, e co'l Fratello, à tauola, e da bandigioni, che sarebbono state bastanti à violentare l'astinenza di Mosco, e di Filloronio fusse allettato à

sopra-

soprabondare gl'appetiti della Gola; egli, ad ogni modo, con mille ammirabili inuentioni, ò mostrandosi suogliato, ò deludendo con lodeuole inganno gl'occhi, che l'osseruauano, ò sotto pretesto di non offendere la salute corporale, prendeua tanto poco cibo, che più delle volte non giongeua al necessario per l'humano sostentamento; condannandosi, da per se stesso, all'Inferno di Tantalo, à fine di meritarsi il Paradiso: E quando la Sera (doppo le sue prolisse, e mai intermesse Diuotioni) era posto à letto da'Seruidori, fù per tanti mesi osseruato, che partendosi loro, si partiua egli nascostamente dalle piume, e daua per letto al tenero corpicciuolo, anche in tempo di gelato Verno la nuda Terra. E questo tenor di Vita tenn'egli VV. nell'età di dodeci in tredeci anni non più O Dio, e che più fatt'haurebbe Elia su'l Monte Carmelo od vn Hilarione fra i deserti della Soria?. Hor di qual vita potè viuere poscia entro d'vn Religioso Claustro, chi tanto Religiosamente dentro vn Palaggio visse? Non v'allontanate con l'attentione dal mio discorso quì vi priego Signori, e tenete pronta nelle vostre menti la marauiglia, che, pur troppo, deu'essere necessaria spettatrice del diuoto spettacolo, ch'à rappresentarui m'accingo.

Era egli vscito à pena dal terzodecimo de gl'anni suoi, quando si risolse di prendere vltimata risolutione di se stesso, dandosi à qualche sorte di Vita, che gli facesse preoccupare l'Immortalità, ed ontare la futura Morte. Diede vn'occhiata a'Tempi trascorsi, à fin d'osseruare i più gloriosi sentieri, ch'i suoi Antenati rintracciarono; e se gl'appresentò vn'ampio Teatro composto

dalla

dalla riuolutione de' Secoli, il quale, in mille varie ragguardeuoli Scene, gli dede à diuedere la diuersità delle vie, per le quali tanti di loro alle supreme Spere di quella Gloria, ch'al Mondo si pregia, meriteuolmente s'eressero. Vidde, nella sua Materna nobilissima Famiglia de' Clari, tanti, i quali (entrando per quella Strada fiancheggiata da gl' Allori d'Apollo, e da que' Gigli d'Aristofane, e di Giunone, che cingono gloriosamente de' Scientiati le tempie) giunsero sù le più erte cime del Monte Cileno, e dell'Aracinto, da doue somministrarono, non già piume di Ciuette, mà di Cigni canori, e d'Aquile sublimi, à quella Minerua, che, se non è solleuata da gl'eleuati Ingegni, all'Auge della vera Sapienza non si solleua. Tanti, che, con inclinamento da questo non lontano, seguitando l'orme de' Legislatori per i sentieri della Legge Ciuile, entrarono, come tanti Soli, nel Segno di Libra, e regolarono le Bilancie d'Astrèa, con l'amministratione de' supremi Regimenti della Giustitia, nelle Republiche, e ne' Regni; E fra questi quel Regente Giulio Claro, che co' suoi dotti Volumi illustrò in modo le leggi de' Legislatori, che sarà sempre più rinomato appò di voi il suo Nome, più da voi riuerito, che non furono quelli di Trimegistro, di Caronda, e di Numa Pompilio, da gl' Egittij, da' Cartaginesi, e da' Romani. Tanti, ch'al fiato d'vna Guerriera Tromba spiegando le vele de' loro coraggiosi cuori, i sanguinosi flutti di Bellona, con animo veramente magnanimo, nauigarono, à fine di procacciarsi l'Immortalità del Nome dalla Morte, la di cui Falce (con la spada di Marte cimentando) più volte dalle mani tolsero; e se co'l taglio, le Nemiche Cam-

pagne (feraci d'Eſerciti armati) mieterono, con la punta le pocomen, che cadenti Corone sù 'l capo de' loro Principi ſtabilirono: Per tralaſciare que' tanti, che ne' ſupremi reggimenti delle Militie, con le ſquarciate Bandiere, co' ſpennacchiati Cimieri, e con le Trombe da Nemici (valoroſamente ne' Martiali cõflitti) guadagnate, veſtirono la nudità, moltiplicarono l'Ali, e prouiddero di rimbombanti metralli, à proprio ſempiterno vanto, la ſproueduta Fama. Oſſeruò nella Paterna Real Famiglia, da vn'altro lato, altri, che co' nobili Parentadi, produſſero, non al noſtro ſolo, mà à tutt'il Cielo d'Europa, nuoue Stellate immagini d'Heroi, non che nuoue Stelle; cioè à dire, nuoui Cigni Celeſti nelle ſacre Poeſie, Orioni nuoui nella generoſa Ferocità, nuoui Leoni nell'Intrepidezza: E nel ſeſſo Feminile, nuoue figure di Vergini Sacre, di ſaggie Caſſiopee, e d'Aquile Regali; dal che potè fors'egli poſcia prendere argomenti, e ragioni da rimoſtrarne ſcientificamente, in vna digreſſione delle ſue Sacre Impreſe (contro all'Opinione de gl'Ariſtotelici) che nel Cielo nuoue generationi, e corruttioni di Stelle realmente ſi danno. Oſſeruò tanti di Genio Martiale, che dieronſi all'Armi; ed alcuni di loro, militando al ſoldo de' Principi ſtranieri, à beneficio di queſti, co'l lampo della vincitrice Spada, oſcurarono l'Ottumanniche Lune, dandole à vedere nel proprio ſangue ecliſſate, e con la punta del vittorioſo Ferro, ſe non le Riuolutioni, le Ruote della Fortuna loro, tanto fiſſamente inchiodarono, che ben vi poterono fabricare di ſopra, tanti honorati Trofei, quanti furono gl' Eſerciti infedeli, che ſuperarono; le Guerriere machine, che deſtruſſero; le

Città,

Città, ch'atterrarono; le Fortezze, che vinsero; i temerarij, che punirono; i Popoli, che soggiogarono; le Prouincie, ch'intimorirono; e le sconosciute Regioni, che con valore, non sò se debba dirmi noto, ò non più conosciuto, riconobbero: Altri (PER LEALTA MANTENERE) essendo ambitiosi di aggiungere, co' riui del proprio sangue, Ostro pretioso alle porpore del loro Monarcha naturale, non solamente, con tanti Gigli valorosamente recisi gli fabricarono vna nuoua via Lattea, per la quale volando l' Aquila Austriaca (guidata dall' Aquila Aresi) giunse ad impadronirsi di que' fulmini, co' quali l' Aquila Romana le ribellate Prouincie fulminò; mà, co' torrenti delle loro suenate vene, rigarono quelle Palme sublimi, sù delle quali l'istess' Aquila Spagnuola trionfante si posa; e con l' incenerite piume della loro Vita, e di tanti spennacchiati Galli, l'ali di lei moltiplicarono, acciò potesse à più alte Sfere di Maestà solleuarsi; e sostenere l'augusto peso d' ambi li due signoreggiati Mondi. Vidde in fine il suo proprio maggior Fratello (di quel Giulio Aresi ragion' io adesso Signori, che vedeste voi Presidente del vostro, Illustriss. Senato; anzi animata Idea di quel Supremo Reggitore, che fù adombrato da Plutarco, e desiderato più come possibile, che come futuro da Platone, cioè a dire, come vn Sole nel Segno di Vergine fra il Leone della Vigilanza, e la Libra della Giustitia) che già daua vn Presaggio, nell' Aurora de gl' Anni, del futuro luminoso dì della sua Vita; perche, fino dalla Giouentù, cominciò à salire per quella scala di meriti, per la quale, alla più alta, e venerabile Sfera de Tribunali, e della veneratione de' Principi, non che de'

Popoli, s'ereſſe: Huomo, la di cui perdita (richiamata alla voſtra ricordanza) ſarebbe baſteuole à condannare i voſtri cuori ad vn cordoglioſo naufragio di lagrime; ſe non vedeſte nel Figlio viuente, riſorto l'eſtinto Padre, ed i meriti di lui perpetuati. Hor le ceneri di tanti Achilli, di tanti Aleſſandri, accendeuano co'l loro Eſempio l'animo generoſo del noſtro Ceſare, ſtimulandolo à volgere il piede alle loro veſtigia; eccitandogli nel petto quell'emulatione, ch' induſſe Teſeo, Ariſtide, e Cleante, à ſeguir l'orme glorioſe di Ercole, di Socrate, e di Zenone. Hor con tutto ciò, à qual partito s'appiglia l'agitata mente di Ceſare VV.? piega fors'egli il penſiero a' que' diletti del Maritaggio, che ſogliono incantare gl'affetti della Giouentudine, a ſegno, che le ſembri Corona vna ritorta chioma, la Conocchia ſcettro, felice dominio il condennarſi alla ſeruitù d'vn vil pianello, e come diſſe quel Saggio fanno ſtimare collane d'oro le peſanti indiſſolubili catene, con le quali ſi lega la libertà ne gl'Himenei? Laſciò egli rapirſi la mano dal Martiale ferro, ed il ferro da quella calamità Militare, che ſuol eſſere la Calamita dell'inchinamento de Giouani, i quali (per non eſſerſi molto allontanati dal principio della loro vita) ſi perſuadono che mai a loro s'approſſimi la Morte; anzi nel dar Morte altrui l'immortalità ſi prefiggono? Pos'egli, forſe, l'affetto ſuo, le ſue ſperanze nell'amminiſtragione di quella bilancia della Giuſtitia terrena, ch'in vn tempo fà piombare a beneficio de Legiſti, l'oro fino a terra, e ſolleua le loro famiglie (come dir ſi ſuole) fin' alle Stelle? Nò VV. nò non erano mete baſtanti alla ſublimità de' penſieri di quell'anima generoſa l'alte cime

delle

delle Mondane Felicità. O Cielo, e perche non hò io quì la douuta efficacia di commendeuoli parole, ed al merito dell'attione, veramente Eroica, ch'or vi descriuo proportionate? Si risolse egli (doppo ad vn' efficacissima continouanza d'Orationi, con l'ali delle quali costumò sempre, questo Prometeo, per rubbare la luce delle Celesti inspirationi sollcuarsi) a premere con intrepido piede tutte le terrene delitie; à sepellire entro la tomba d'vn angusta Cella, le vaste concepute speranze; à sposarsi con la Croce di Christo; ad impugnare, non altra spada, ch'vn tormentoso flagello; non altro scudo, ch'vn Breuiario; non altra corazza, ch'vn Cilicio. Si risolse di collocare il dominio nella soggettione, la libertà fra i legami de' Voti, le fourastanti propitie Fortune nella mendicità, il riposo nelle continuate vigilie, la generosità de'spiriti nell'humiltà, le ricreationi nella penitenza, le conuersationi nel ritiramento, nella sofferenza la commodità, e'l proprio accrescimento nell'annichilatione di se stesso. Si risolse barattare l'agiato Palagio con vn disagiato Chiostro, le delicate viuande con vna tauola imbandita dall'astinenza, il facultoso ereditaggio con vna sproueduta pouertà; obligandosi à spendere il fiato nella Salmodia, le forze nelle continuate fatiche, lo studio della mente nella contemplatione, nella lettura de' Sacri libri la vigilanza, nel domare il senso l'iracondia, la vita nel morire continuamente al Mondo, per viuere à Dio; nel viuere sepolto entro ad vn Religioso Claustro, per amor del suo Dio, a fine di vincere il Mondo, di preuenire la Morte, e di sorprendere l'Immortalità. E così (senza ne pure degnarsi di dare vn'occhiata alle

facoltà,

facoltà, e delizie, che con magnanima sprezzatura veniua à postergarsi; trionfatore delle materne lagrime, dato vn generoso adio al Mondo, dal Mondo sen' fugge) se n' entra nella mia (quando non per altro, per questo nobile acquisto) fortunatissima Religione, la quale quant'è minore dell'altre, tanto maggiormẽte sodisfece, anzi rapì il Genio della di lui profondissima Humiltà. O magnanimo risoluimento, tanto più lodeuole di tutti quei, à quali i suoi Antenati s'appigliarono, quanto (negar non si può) che questo rende l'huomo, se non di Prosapia, di virtù fecondo; se non per le Dignità Terrene, per le Celesti ingradato; se non esposto à gl' occhi della Fama per i Martiali Trofei, perpetuamente commendabile per hauer saputo con degnissima Vsura dipositare i talenti in vn Banco, che paga le vigilie con sempiterni riposi, i digiuni con perpetua satietà, i sudori della fronte con le Corone della Beatitudine, la nudità con l'ammanto della Gloria, la prigionia de' Voti con l'eterna libertà, la sugettione co'l Celeste dominio, il ritiramento con la Visiom Beata; e che tracambia in Perle le lagrime, le spine in fiori, in Astri le piaghe, i flagelli in raggi, in respiro i sospiri, le fatiche in felicità, ed in Vita incorruttibile la Morte. Mà chi (vedendo questo purissimo garzoncello vestito dell'abito della mia Religione) non si persuase, che sì come il Diuino Proueditore, nella vecchia Legge, collocò sott'a l'ali di due Spiriti Celesti, che l'vn l'altro si risguardauano, quell'Arca del Testamento, la quale per le Tauole scritte (al parere d'vn Sacro Dottore) la Riforma della Legge Naturale ne figurò; Così auuedutamente disponesse,

che

che l'Arca della mia Religione (prima Riformatrice del Clero) fosse protetta dall'Ali di due Spirti più ch'humani, di due Aquile tanto sublimi, come sono, quella della nobilissima Famiglia del mio Beato Padre Gaetano Tieni, e questa del nostro Cesare Aresi, che tanto in Gaetano si specchiò, per imitarlo? A chi non souuenne all'hora, con quanta ragione la nostra Riforma militi sotto la Protettione di Pietro, e di Paolo, osseruandola protetta dal mio Santo Fundatore, che (come Pietra fondamentale di lei) sottentrò all'vfficio di Pietro; e solleuata dal fortunato ingresso di quest'Heroe; che (nel vestirsi, dell'Abito Teatino) lasciò il Nome di Cesare, e quello di Paolo, non senza Diuina dispositione, sortì? Ben dissi VV. che ciò non à caso intrauenne; imperche (se da gl'effetti argomentar mi lice) questo fù vn'infallante Presagio, ch'in lui lo Spirito di Paolo Apostolo, stò per dirmi, che risorgesse: Testimonianza nè facciano; e la Vita Apostolica, che visse; e la Contemplatione, dalla quale rapito, più in sù del terzo Cielo s'eresse; e le sacre Dottrine, che (nuouo Dottor delle Genti) a' Popoli profuse; e l'Immagine di Christo Crocifisso, ch'in se medesimo tant'al viuo impresse; e le lunghe peregrinationi, che, per la Predicatione Euangelica, intraprese; e la Carità, dalla quale violentato, per salute de' prossimi, à far pocomen che violenza alla Morte (esponendo à mille pericoli, ad infinite importabili fatiche la Vita) tante volte s'indusse: E perciò, come Paolo l'Apostolo, se non da Saulo, da Cesare, à Vita veramente Apostolica rinacque.

M'auueggio Signori, che la piena traualicante delle sue

ſue commendeuoli Attioni,m'hà fatto tanto traſandare, ch'à pena ſcorgo il poſtergato Lido, sù 'l quale haueuo propoſto di ricuperarmi. Stau'io per approdare co'l Diſcorſo in quel Religioſo Porto, nel quale (per iſchermirſi delle Mondane Tempeſte) egli approdò. Mi raccorgo; mi souuiene; dir vi voleuo, che, fino dal ſuo Nouitiato, baſtaua oſſeruare la Vita di queſto Religioſo, per leggere in vn' occhiata le noſtre Coſtitutioni, e per vedere animata la Teatina Oſſeruanza. Mà quì fà di meſtiere, che fermandoſi sù l'Ancore del ſilentio, e dell'ammiratione la mia lingua, ceda l'vfficio di varcare queſto vaſto Pelago di Religioſa Eſemplarità (à fine di giungere alle prefiſſe mete del *non plus vltra* delle ſue Virtù) à queſto Sant' Antonio, che nel ſuo Monaſterio l'accolſe, e dal Cielo, per tant'anni continuati, l'oſseruò. Quell'Antonio vorrei quì per me vi ragionaſse, il quale giunto alla Tebaide inferiore, e ritrouandoui (non sò ſe difformato dalla Penitenza, ò nella Penitenza iſteſſa traſformato) vn Paolo primo Romito; nell'affiſſarſi, à quella nudità veſtita di duro cilicio, à quel capo incenerito dalla Perſeueranza nel Diuino Amore, à quelle tempie diſcarnate dalle Vigilie, à quelle guancie ſcanalate da i continui ruſcelli di contrito pianto, à quella bocca ſempre occupata da diuoti ſoſpiri, à quegl'occhi attelati dalla Modeſtia, à quel volto raſſerenato dalla Purità, à quel corpo diſfigurato dalla Mortificatione, e dal Digiuno, à quell' animo da vn' inuecchiata Perfettione poſſeduto; reſtò da vn sì diuoto Spettacolo, in modo tale rapito, che (ritornando poi al ſuo Monaſterio) diſſe hauer veduto, in Paolo nella Solitudine, vn Elia nel Deſerto *Vidi Paulum, vidi*

vidi Eliam in Deserto. Hor questo medesimo S. Antonio vorrei vi dicesse oggi VV. quante volte osseruando la vita di Paolo Aresi, nel suo Monasterio, gli parue di vedere vn Paolo primo Romito nella Solitudine, vn Elia nel Deserto.

Mà à qual fine richiamo vn sol testimonio dal Cielo, mentre innumerabili ne ritrouo quì in Terra, i quali mi testificano, che non solamente in questo Claustro, mà in tutti i Monasteri della mia Religione, ne' quali visse, mentre visse fra noi, sempre portò seco la Tebaide di Paolo, e'l Carmelo d'Elia? Conciosiacosache, non bastando à quell'anima di lui (sempre famelica di vantaggiose Perfettioni) il cibo ordinario de' nostri straordinarij Digiuni, Orationi, e Penitenze (auuengache, in tutte l'imprese della Militia Regolare, sempre primo tra primi comparisse, à i Matutini, alle Salmodie, all'hore della Contemplatione, all'esercitij dell'Humiltà, all'assistenza delle Confessioni, alle macerationi della carne, al seruigio Spirituale de' Prossimi, alle Notturne Vigilie, a tutte le Religiose fatiche) aggiugneua à tutto questo, mortificationi tali, che bastanri sarebbono state à far traselare, non solamente vn Corpo nobile, e delicato com'era il suo, mà fino le più robuste complessioni di que' Solitarij, il senso de' quali (inuecchiato ne' patimenti, addormentato dall' abituali asprezze) era quasi reso insensibile a' colpi della Morte, non che della Penitenza. O quanti Soli, i quali al tramontamento l'haueuano lasciato nel Choro genuflesso, orante, nell' istesso sito al rinascimento (come di Santo Antonio Abbate si riferisce) orante, (senza che mai si fusse per tutta la Notte

partito) lo ritrouarono. O quante volte finì tutt'il suo Corso diurno il Primo Mobile, e Paolo Aresi (come vn' altro Simone Stilita) non finiua il corso del suo continuato Digiuno. Volesse pur Dio VV. che potessero, hor quì, aprir tante bocche per disasconderlo, quant' occhi nelle spettatrici Stelle aprirono per ammirarlo, quelle riguardatrici Notti sotto all'oscuro manto delle quali costumaua il nostro Religioso Penitente nasconder quegl'esercitij di Mortificatione, co' quali faceua accorto il Corpo della schiauitudine allo Spirito douuta; Direbbono, quante di loro spensero i lumi Stellati, e non viddero già spente dal sonno le vigilanti pupille di Paolo; Direbbono, che quasi niuna di loro potè in riposo godersi il possesso del Cielo, per il rumor de' flagellamenti, co' quali si sforzaua egli destare lo Spirito, addormentare la propria Carne, e trasformare il suo Corpo in Argo, acciò (da tant'occhi quant'eran le piaghe, ch'in se stesso imprimeua) piangesse, à pianto di sangue, qualunche menomissimo mancamento, anche inuolontario, del quale, non sò se reo, od innocente si riconosceua; Direbbono quante volte l'osseruarono in atto d'agratigliare fra catene di tormentoso ferro il Fomite, à fine di consegnarlo schiauo vbbidiente alla Ragione, & adattando sproni di pungenti Cilicij all'indebolito, e trafelato fianco, violentarlo à continuare il corso, per l'erto, e laborioso calle della Penitenza; Direbbono quante fiate moltiplicarono, con lagrime compassioneuoli, le notturne brine, prouocate da vn tal diuoto Spettacolo, qual si era, veder souuentemente Paolo Aresi, ne' più crucciosi, ed aggelati Inuerni, ignudo, non vestito

che

che dall'ombre, sù la nuda Terra disteso, agraticchiato ad vn Crocifisso, e per più, e più hore starsene così intirizzito dal freddo, sforzandosi co'l diuoto pianto accrescere le pioggie, dileguare cō l'infuocati sospiri le neui cadenti, ed alla fine sorgendo da Terra (più vigoroso ch' Anteo) muouer nuoua battaglia al Senso, perseuerando impermutabile, fin che lo conosceua abbattuto, e quasi dissi estinto. Ed acciò non crediate, che questi fussero stati primi impulsi di nascente Spiritualità, tutta la mia Religione v'attesta, che non vidde mai Paolo da se stesso diuerso, se ben sempre di giorno in giorno superiose à se stesso l'ammirò; non hauendo egli mai (in tant'anni, che fra di noi visse) trattenuto l'impeto de' suoi diuoti feruori, nè per le fatiche, che porta seco la continuata seruitù dell'Anime (per l'acquisto delle quali s'espose mille volte à perdere la Vita) nè per il trauaglioso, e graue peso de'Gouerni più sublimi, ne'quali la Religione l'impiegò, nè per frequenza di Studio, ò di Predicatione Euāgelica; che questi furono gl'esercitij più cōtinuati, nella coltura de'quali, spese tutti i sudori della fronte, tutte l'hore, che dall'Oratione gl'auanzauano. Hor non vi pare Signori, che ragioneuolmente haurebbe possuto (nell'osseruarlo) Sant'Antonio esclamare *Vidi Paulum, vidi Eliam in Deserto.*

Mà come lasc'io dalla rimembranza volarmi quelle dotte Penne, che (strappate [non sò se dirmi] dall'ali dell'Aquila Aresi, ò della Colomba Diuina) tant'altamente (ne'componimenti, ch'ei compose) verso alle Sfere di tutte le Scienze s'eressero, che Mercurio istesso, non potendo à volo arriuarle, tanto inferiore restò, quant'

è dal terzo Cielo (all'altezza del quale questo nuouo Paolo si solleuò) il secondo distante. Com'esser può (quando pur queste Penne bastanti non fussero a solleuare la mia tarpata mente)che'l Tuono,almeno,di quella voce di Paolo Aresi, la quale (rimbombando sù i Pulpiti) destaua l'Anime, nelle loro colpe, addormentate, ed inestaua senso ragioneuole, fin negl'insensati Petti,e ne' Cuori alla ragione ribellati, la mia stracurataggine non risuegli, non fulmini, non incenerisca? Come al suono di questa Tromba d'Antigeride, non già, mà dello Spirito Santo, non sorge in me, (come in Alessandro risorgeua) vn tumultuante spirito, se non Martiale, Mercuriale almeno; già ch'ambedue questi all'istessa Sapienza s'attribuiscono?

Aprite, Aprite VV. gl'occhi delle vostre solleuate Menti, per vedere il vasto Campo, che la trionfatrice Eloquenza di questo Sacro Dicitore apre in vn momento a'più guerniti Oratori del nostro Secolo. O che potesse, dalle ceneri di questa Fenice d'Eloquenza, risorgere al nostro Cielo, quel Sant' Agostino, il quale fra le tre cose, che bramaua vedere, od vdire in questa Vita, vna nè fù, giungere à tempo d'intendere ***Paulum Prędicantem***; Sò di certo, che vi testificarebbe d'esser giunto al termine de'suoi desiderij ogni volta, che Predicando Paolo Aresi in Terra, l'vdiua egli dal Cielo; Nō è impulso d'affetto, ch'à ciò dire mi sprona Vditori nò, mà verità tanto commendeuole, che (s'io la tacessi) la predicarebbono quell'innumerabili turbe di Peccatori, che (s'erano stati per l'addietro Elefanti nel trattenere per anni le concepute Colpe) alle Prediche di quest'Orante

Pericle,

Pericle, trasformauansi in Ceruie; Ceruie, ch'al rimbombo d'vn Tuono parturiscono. La Predicarebbono, le numerose schiere de' Religiosi, e de' Scientiati, ch'vdendolo Orare, stimauano la nostra Età, sopra di quella, che diede, a'Greci vn Demostene, ed a'Latini vn Tullio vantaggiosa. La predicarebbono, le più rinomate Città d'Italia, nelle quali, quest'huomo Apostolico, buttando le reti della Parola di Dio, fra Mari d'ammiratrice Vdienza, tanti Pesci allacciò, quante furono, le chiome, dall'Impudicitia annodate, che disciolse, che dischiomò; le mani, dall'ingordigia agratigliate, ch'alle restitutioni aprì; le cattiue prattiche, che disceuerò; gl'incendij di machinate vendette, ch'estinse; i palloni di Superbia, che disenfiò; i disennati Amanti, che dalla sconoscenza sottrasse; l'ottenebrate menti, che con la fulgidezza delle Dottrine ralluminò; le guancie, vanamente arrossate, che discolorò, e di rossore vergognoso asperse; le fronti sfrontate, che con Sagri veli cuoprì; i discordiosi Cuori, ch'a trasuolare, non ch'a correre per i sentieri della Penitenza eccitò; le cõscienze perdute, ch'alla vera cognitione ridiede; gl'ostinati petti, che con le minaccie dell'Ira di Dio discorò; le durezze dell'altrui passioni, ch'ammollì; l'ingannate Giouentù, che disingannò; quant'Anime in somma, (che già stauano sù l'eterno precipitio cadenti) con l'efficacia delle sue persuasioni, all'Inferno tolse, ed al Paradiso restituì.

Piacesse pur al Cielo Ascoltatori, che quella Morte, la quale non meritò giamai da Natione alcuna Vittime, ò Sacrifici, perche fù sempre nell'impietà implacabile riconosciuta, voless'oggi accettare, le lagrime mie, od il

mio sangue. O quanto volentieri distillarei quest'occhi in pianto, per riaccendere si degne Ceneri, ed'isuenarei tutte le mie vene, per auuiuarle. Volesse pur Dio, che nel presente infortunio, hauess'io la Fortuna di quel Cimone d'Athene, che sottrasse dalla Tomba il Padre, co'l seppellire se stesso; ò ch'almeno (come si permette ad vn Pelicano dar vita col proprio sangue a'figli estinti) vn tanto Padre rauuiuar potesse il sangue mio: Vedreste ben voi sù'l Rogo di questo Pulpito, dalle ceneri d'vn'estinta Cicala, vn Cigno Celeste, anzi vn'Aquila reale, (al suono della cui voce tutti gl'vccelli per riuerenza si tacciono) immediatamente rinascere; Et Vdireste il tuono d'vna voce vscita da vn petto auuampante di Carità, con tal vigoria di spirito nelle vostre orecchie rimbombare, che pria di finire il discorso, sentireste in voi, illustrata di Celeste luce la mente, imbronzato di Santo amore l'affetto, accesa di Deuotione la volontà, ferito di salutifera piaga il cuore, e la Pigritia, e la trascurataggine de' sensi fulminata. Vi sentireste soauemente violentare il petto à diuoti sospiri, à contrito pianto le pupille, e l'anima compunta, sarebbe astretta, con procelle di penitenza, con turbini di contritione, ad accompagnarlo. Mà giache far tanto non mi vien concesso; giache le ceneri non s'auuiuano co'l pianto, nè la Morte si piega per sospiri; mi si conceda far sottentrare all'vfficio della sua lingua, quella Penna veramente Aquilina, contro la quale non hauerà mai forza il vorace dente del Tempo, il veleno della Calunnia, nè il liuore ruinoso dell'Inuidia; quella dotta Penna, che volarà sempre nell'ali dell'Eternità, e della Gloria. Mi

fi

si conceda almeno, in cambio di quella voce (che quando sù le Cathedre Romane, ò sostenendo, od impugnando le Sacre, e Morali Dottrine, risuonaua, non rapiua già, con fauolosa incantaggione, plebbeaggine d'insensate Belue, ma il concorso, e l'ammiratione fino da medesimi Purpurati) farui vdire il grido lodeuolmente vanaglorioso di quei Torchi, i quali anche stridendo, si vantano d'hauer illustrato le tenebre dell'inchiostro, dando alla luce tanti volumi dalla penna di Paolo Aresi infantati, che possono darci distintamente à diuedere, quanto sia faconda la Facondia. Hor quì vi priego Vditori (quando nõ vi dispiaccia applaudere al sentimento di que' Dotti Egittiani, i quali figurauano negl' occhi le Scienze) à volgere le vostre menti per rimirare, nõ vn Argo fauoloso nò, mà vno di que' santi Animali d'Ezechiello, ch'erano tutti occhiati; posciache non v'è Scienza, non Dottrina, che non sia dalle Penne di Paolo Aresi solleuata, non sogetto Sacro, ò Morale, che non si vegga tributato da suoi dottissimi inchiostri; anzi ch'al Mare dell'inchiostro di lui non dia tributo. Leggano gl'Oratori quel Volume intitolato, ARTE DI PREDICARE, e ritroueranno l'Idea del Perfetto Dicitore (abbozzata da Fabio, e da Tullio) perfettionata dal Nostro Paolo sù l'originale d'vn S. Paolo. Leggano i Panegirici, ed Orationi da lui cõposte, e vi scorgeranno la dolcezza d'Isocrate, l'efficacia d'Iperide, la Retorica tessitura di Cassio Seuero, il nerbo dell'Eloquenza di Eschine, la facondia di Clodio, il dire figurato di Cefalo Atheniese, il decoro, e grauità d'Epicrate, e l'Arte persuasiua di Demostene. Leggano, quel libro DELLA TRIBVLATIONE, E SVOI

RIMEDII

RIMEDII que' Saggi, che fan professione di viuer souraſtanti a' colpi di Fortuna, e di deprimerla con animo generoſo, benche nel corpo dalla ſua Ruota depreſſi ſi veggano; e rauuiſaranno, ch'al riſcontro loro, i documenti Morali di Seneca ſono ſpruzzaglie d'inchioſtro, che non baſtano a ſatiare l'inſatiabile appetito d'vn ſodo, e perſpicace intendimento. Leggano quei due Tomi l'vno DE GENERATIONE, ET CORRVPTIONE, e l'altro, DE DVPLICI AQVÆ TRASMVTATIONE IN VINVM, i Peripatetici, i Platonici, ed i più rinomati Teologi della noſtra età, e diranno ch'el noſtro Secolo, è ſtato producitore d'vn Nuouo Colombo, che volando con l'ali della Colomba Diuina, hà diſcouerto noui Mari di non conoſciute Filoſofie, nuoui Cieli di Teologiche Dottrine, non più da gl'andati Secoli penetrate. Leggano quell'altro volume, DE VERO SACRI CANTICI CANTICORVM SALOMONIS, TVM HISTORICO, TVM SPIRITVALI SENSV i Scritturali, e doppo vn'attenta ſtudioſità conchiuderanno, che Paolo Areſi, forſe fù figurato in quel Paolo, al quale (giuſta il ſentimento d'Vgone il Cardinale) furono date quelle due ali Aquiline dell'Apocaliſſe, à fine d'eleuarſi, e d'eleuarci alla vera, ed iſnebbiata cognitione del ſenſo Miſtico, Morale, ed Anagogico delle Sacre Scritture; ſi come con quell'Altr'Opera detta GVIDA DELL'ANIME ORANTI al vero Conoſcimento del Diuino Sole ne ſolleuò. Leggano insomma quelli otto Tomi delle SACRE IMPRESE tutti quei, che fan profeſſione di ſapere, e non ſi trouarà di loro, chi non teſtificarà d'hauer ritrouato vn'Iride nella

varietà

varietà de' colori, vn Ofalo nell'vniuersalità dell'ostentate Gemme, vn Cielo Stellato nella moltitudine de' Luminari, vna Manna Israelitica, in somma, nel cōtenuto sapore delle Scienze tutte. Io per me vi confesso SS. che quando la prima volta in loro co'l mio studio, m'affissai, mi parue d'esser'entrato in quell' Esperidi Praterie, in quell'Elissei Campi, entro de' quali (al Fauoleggiamento de' Poeti) vagheggiauansi indrappellati tutti que' Fiori, che cingono alle Muse le Tempie; arredati tutti que' Rami, che l'addottrinate fronti coronano: Imperciochè nella varietà de' loro dottissimi Discorsi, possono ben raccogliere, Aristofane, e Giunone i Gigli dell' Eloquenza; Arpocrate, ed Anacreonte le Rose della Facondia; Senofonte, ed Apollo gl'Allori, de' quali la Poesia, e l'Arte Militare s'inghirlandano; Minerua, ò Pallade le Palme triōfatrici, e l'Oliue feraci di Sapienza. Anzi che l'assempiai à quel Paradiso delle Delitie, in cui l'Albero della vera cognitione, e discernenza si ritruoua; mentre il frutto, che dalla loro lettura si raccoglie, è basteuole à darci piena cognitione, dell' instabile Dottrina de Coperniani, stabilita sù l'incostanza della Terra; de gl'errori, con i quali Zoroastro, Talete, e Tolomeo, le Stelle Fisse, ed Erranti contaminarono; delle proprietà occulte, che ne gl'Animali, nelle Piante, ne gl'Elementi, ne' Sassi, ne'Fori, ne' Frutti l'osseruatori de gl' effetti della Natura non riconobbero. E che scrisse di più, quel Salomone, ch'al dire di Bonauentura, meritò il glorioso nome di vero Sauio, di solo Sapiente quando scrisse *à Cedro Libani, vsque ad Hysopum?*

Nè furono solamente questi i Volumi, ch'ei concepì

con la Mente,ed infantò sù le Carte;posciache più d'altri tanti (non men eruditi, e d'ogni Scienza fourabbondosi) sarebbono, fra pochi giorni, vsciti alla Luce per illustrarla con nuoui Lumi d'Illustratrici Dottrine, se la Crudeltà dell'immatura Morte (insidiatrice di tutto ciò, che co'l merito di non morire antiuede, che nasca) non hauesse machinato di sepellirle, pria che nascessero. Mà vieni pur à tua posta, quanto più puoi spauenteuole, e ruinosa dispietata Parca; accendi di liuore, e di rabbia le ceneri delle tue guancie; acconcia sù lo Specchio della Crudeltà, e dell'Inuidia l'horrido ceffo; caua dall' Arsenale delle Tombe tue, de'tuoi Sepolcri, le tenebre, la corruttione, el putridume; ruota pur la tua vorace Falce qual' incendiaria Saetta; procura pur quanto vuoi, od oscurar quell'inchiostri di Paolo Aresi, che con la luce t'abbagliano, ò consumar quelle carte, che co'l candore della vera Sapienza t'oscurano, od iscancellar que' caratteri, che d'esser impressi per mano dell' Eternità ne' più fini Marmi delle Numidie, di Creta, e dell'Ethjopie si meritano; che non potrai, con tutto ciò, nè violentare le tue Furie mortali, contro l'opere di chi s'è fatto immortale; né estinguere que' parti del suo Ingegno, che, prima di nascere, s'hanno già co'l merito preoccupato l'Immortalità. Puoi ben succhiarli il sãgue, mà non l'inchiostro; dilacerarli la pelle, mà non le carte; scancellarlo dal libro de Mortali, mà radere i suoi caratteri dal libro della Vita, e dell'Eternità già non potrai.

M' auueggio VV. del disuiamento della mia lingua, mi raccorgo d'essermi pur troppo allontanato co'l discorso da quel, che diceuo; mà chi ragiona delle Penne

di

di Paolo Aresi non può star fermo, non volare non può. Discorreuo delle di lui Scienze, non meno impresse nelle vostre orecchie, che ne' Volumi espresse; e stauo insinuandomi per conchiudere, che con l'ali della Dottrina, e dell'Esemplarità tant'altamente nel concetto de gl'huomini s'eresse, che fino all'Altezze più sublimi d'Italia ambirono d'abbassarsi al piè di lui, per hauerlo guida loro ne' rintracciati sentieri del Paradiso: che perciò l'Infanta di Sauoia, la Principessa di Modena, e'l penultimo Cardinal d'Este, non solo dipositarono nelle mani della Prudenza di lui l'Anime loro, eleggendolo per Teologo, e Confessore; mà ottennero dalla mia Religione poterlo sempre hauere à loro richiesta, a fine di regolarsi col sauio consiglio d'vn tant'huomo ne' più importanti affari del Gouerno.

O che vasto campo apre hor quì alla mia lingua la rimembranza dell'Esemplarità de' costumi, e del Christiano auuedimento ne' consigli, ch'in questo Religioso Heroe, in tali congruenze di Tempi, ammirò fin quella Corte, la quale suol'essere tanto cieca alle Virtù; e più occhiuta ch'vn'Argo, per osseruare anche gl'atomi di quelle imperfettioni, le quali, se ne gl'altri non vede, con gl'occhi (nuouo Basilisco) le produce.

Mà pria d'entraruí, pregoui VV. vogliate nell'immaginamento prefigerui, quanto perigliosa cosa si è, viuere nella Corte vn' huomo, che voglia far professione di viuere à Dio. M'hauerà preuenuto, nel concepir con la mente, quel che vorrei saper esprimere con la lingua, chi sà, ch'el Palaggio de' Principi è fabricato con l'Architettura di Tarquinio, non già di Vetruuio; e

perciò suole hauere, per Piazza le vaste speranze, l'incostanza per Fondamenta, per Frontispicio l'apparenza, per Porte l'adulatione, per Portici le machine dell'astutia, per Piedestalli le simulationi, per Colonne le calunnie, per Capitelli i Capi di Giano con diuerse faccie, per Volta l'affetto pieghеuole al Genio del Padrone, per Gradini, ò Scale le Massime della mondana Politica, l'interessi per Sale, l'inuentioni per Camere, per Tesoreria vn'insatiabil'auaritia, i consigli di spogliare, con nuoue impositioni, i loro Popoli per Guardarobba, i mal'vfficij per Tribunale, per Soglio l'altrui precipitamento, per Cappella l'ipocritade, per Altare l'inuidia, e l'ambitione per Nume. Hor come viuer può senza certo pericolo di restare contaminato nel candore della Mente, ottenebrato nella serenità de'Pensieri, intriso nella pania della pretendeza con l'Affetto, annerato, nella sincerità delle parole, dall'Adulatione, qualsiuoglia Religioso, per sincero che sia, e da'terreni affetti distaccato, s'in vna Corte, e co'l supremo dominio de' Regnanti si trattiene? Parue pocomen, ch'impossibile à Pietro Blesense ch'vn'entri in vna Corte terrena, senza vscire dalla Reggia Celeste; non solo, perche ogn'vn che v'entra (ritrouandoui alla Porta vn Diogene, che gli dice, quì chi non sà ingannare, non sà; alle Scale vn Seneca, che gli sogiunge, quì chi non è ambitioso, viuere non può; nelle Camere vn Tacito che l'intima, quì chi non pondera la Ragione al contrapeso della sola volontà del Principe, ragione non hà; ed all'auuicinarsi al Soglio, più d' vn Plutarco, che gli consiglia il mentire, s'esser punito non vuole) ò per amor proprio, ò per

ò per timore altrui, s'accómoda all'abusi de' Cortegiani: Mà perche stimò (è non senza ragioneuole auuedimento) che'l Palaggio de' Principi può assempiarsi ad vno di que'Incantati Edificij, ne' quali chi poneua il piede, restaua da varietà di fantasime, offuscato nel Capo, falsificato nell'immaginamento, nella cognitione corrotto, e da se stesso ne' pensieri, inclinamento, e costumanze, totalmente diuerso; nó bastando per resistere all'impulso dell'incantaggione, nè la ripugnanza del Genio Martiale, nè lo Spirito assuefatto alla contrarietà de gl'affetti, che gli veniuano nell' animo immediatamente risuegliati. E che altro sarebbe il Palaggio, la Corte, quando l'humana volontà potesse riceuer violenza da altro violentatore, che dal proprio volere? Prouegga pure di Fiumi di pianto gl'occhi, d'impetuosi, e contriti sospiri il petto, il valoroso Dauide, a fin d'estinguere le temute fiamme dell'Ambitione; pascasi pur à suo compiacimento di ceneri più che di pane, per trasformare in propria sustanza l'Humiltà; tragga dalle sue vene rigagni di sangue ne' matutini flagellamenti, per isuenare l'abborrita Superbia; ch'ad ogni modo, à pena porrà il piede nella Reggia, ch'alzerà insuperbito il Capo, e tant' ambitioso il Cuore, che se pria co'l Dominio di poche Pecorelle si stimaua sopragrande, poscia il signoreggiamento di tanti Popoli non sarà basteuole à satiare la di lui ambitiosa voracità. Rintracci pur quanto si vuole non disascosti sentieri di rettitudine, e di sincerità quel Religioso Principe dell'Apostolato, sia pure Pietro vna pietra immobile, ed inespugnabile nella Fortezza, focaia nella Carità, tersa più che Specchio nell'espressione

della

della Diuina Imagine; e con tutto questo poi, à pena s'intromette ne' Palaggi di Pilato, e di Caifasso, che và per rappresentare la verità, e mentisce; nel voler esigere da se stesso fuoco dell'Amor Diuino, resta di giaccio; nel cimentare la propria fortezza, infrantolato rimane; più non è pietra, non Pietro più, più non conosce. Tanto falsificatore de gl'humani affetti si è il Palaggio de' Principi; tant'è dissipatrice delle virtù, e dispensatrice de' vitij la Corte.

Mà che? Sia pure il viuere in Corte, tarlo alle porpore della Carità; borrasca fugatrice della Diuotione; gelo diseccatiuo della Sincerità; grandine dissipatrice della Contemplatione; arsura incendiaria della Semplicità; Fiera diuoratrice della Perfettione; Pestilenza mortale della Religiosità; maréa turbatrice dell'Vmiliatione; e fulmine congiurato a'danni dell'Esemplarità. Sia pure il Palaggio, vn Mercato di bugie, vna Fucina di frodi, vn Mongibello d'inganni, vn Vesuuio di passioni, vn Teatro d'astutie, vn Nouitiato di pretendenti, vn' Isteccato d'inuidiosi, vn Erario di simulationi, vn Seminario de' Vitij, vn Macello delle Virtù, vn' Incantagione de' distaccati affetti, vna Reggia dell'Adulatione, vna Sfera della Doppiezza, vn Centro pocomen che necessario dell'Ambitione; Con tutto ciò, non potrà vantarsi già mai, d'hauer alterato la Rettitudine della mente, distratto dall'interno Ritiramento, occupato l'hore dell' Oratione, conturbato la Pace del cuore, contaminato la Purezza dell'animo, allontanato la Verità dalla lingua, soggiogato la Generosità dell'affetto, frastornato da' suoi Celesti pensieri vn Paolo Aresi. Mai fù basteuole, à

lusingarlo

lusingarlo con le Mondane speranze, ad allettarlo con le promesse, ad inescarlo con le sue offerte, à gonfiarlo cō l'aura de' Principi, à disuiarlo da' Religiosi sentieri; Nè ad impedirgli, la Grauità nel conuersare, la Modestia nel riprendere, la Sincerità nel Consigliare, lo Zelo dell'hōnor Diuino nell'eseguire, l'Vmiltà nel comandare, la Ritiratezza nel discorrere, l'Esemplarità nell'operare, ò la Libertà nel dire, quando per Seruitio di Dio, stimaua bene far auuertiti i medesimi Principi di qualche loro attione, che non paresse à lui, altri tanto dalla censura della Rettitudine totalmente lontana, quant'all'Idea della Rettitudine vicina; Dimostrandosi sempre amico di Socrate, di Platone amico, mà molto maggiormente della Verità: segno euidentissimo, ch'egli non solo hebbe in abbominanza la gratia de'Principi, comprata con la disgratia di Dio; e le Dignità, per mezzi non degni conquistate; mà, che non fù mai d'altra cosa, se non della saluezza dell'Anime, da lui guidate, ambitioso.

Parmi nel ciò dire, che potrebbe l'Idiotaggine, ò la Contradittione, per contradirmi (rimostrandoui D. Paolo Aresi al Vescouado di Tortona solleuato) soggiungere, che le Dignità, nella qualità de' Tempi presenti, se non s'ambiscono, non si posseggono; se non si cercano, non si ritruouano; se non si procurano, non si conquistano. Mà quì non occorre, ch'io (per ismentire chi tant'apertamente mentisce) vi rammenti, che, non per altro, le Dignità son pareggiate da' Saggi all'ombre de' nostri Corpi, ed all'acque di Tantalo, se non perche, quanto più si fuggono, più ne seguitano; e quanto più si seguitano, più se ne fuggono: Non occorre, ch'io parli nò; mentre

mentre con cento Trombe la Fama, e con mille lingue la Sperienza non cesseranno mai di commendare alla Perpetuità de' Secoli d'auuenire, tutte le diligenze, ch'vsò; i mezzi, che pose; l'inuentioni, che ritrouò Paolo Aresi, a fine di sottrarsi dall'onorato peso di questa Prelatura, quando (senza ch'ei ne sapesse cosa alcuna) il Sommo Pontefice lo elesse; ed in tutt'il tempo, che Vescouo visse, le Suppliche, ch'alla Santa Sede mandò a fine d'impetrare il ritorno alla sua pouera Cella. Lo sapete ben voi Signori, se mai tanto l'Ambitione humana si faticò per ottenere, quanto l'Humiltà, e distaccamento dal Mondo di Paolo Aresi per rifiutare; se mai l'ingordigia delle ricchezze, e degl'honori, in affetto terreno tanto preualse, quanto preualse in lui l'affetto della Pouertà, e dell'Humiliatione; mà non si può resistere al Cielo, quand'il Cielo resiste. Lo volle Dio Vescouo di Tortona, perche sapeua bene, che questo Sole d'Esemplarità doueua mantenere (com'intrauéne) nel Cielo Tortonese la fulgidità delle Virtù non mai oscurata. Non v'è chi non sappia, che 'l Sole nel Segno di Leone mai s'ecclissa; e che la Città di Tortona l'insegna d'vn vittorioso Leone non a caso sortì.

Nè mi dispiace SS. (douend'hor commendarui le Virtù di Paolo Aresi, già fatte per la souranità del Gouerno più ragguardeuoli) che l'habbia ad vn Sole pareggiato; mentre nel Supremo Luminare, creato da Dio Reggitore de' Tempi, l'Idea d'vn perfetto Prelato S. Gio. Chrisostomo nè figura. E non è singolare il sentimento VV. posciache, pure Plutarco (ammaestrato in ciò da Platone) attesta, che chiunque a' Popoli soprasta (a simiglianza

del

del Sole) deue non allontanarsi da' Tropici della Moderatione, e della Prudenza; caminare (anche nell' Obblique vie) con rettitudine; comparire senza macchie, nella chiarezza dell' Esemplarità; riscaldare le raggelate menti, e distenebrare l'ottenebrate, con la fulgidità, c'l calore delle buone esortationi; guiderdonare con la profusione d'vna luce d'oro, il merito dell'Aquile sublimi; punire, con l'abbarbagliatrice sferza de' suoi zelosi raggi, la cecagine delle Talpe al chiarore della Virtù rubellate; souuenire con l'auree Influenze, la mendicità della Terra, alla qual signoreggia; preuedere, e prouedere sempre; sempre prodigo di se stesso a' Sudditi; sempre indefesso nella Vigilanza; infaticabile sempre, sempre faticando; non intepidito mai, mai appigrito, per attendere all'amministraggione di quanto gli soggiace.

Non mi sono à bastanza spiegato Signori. Non è (s'altro non dico) nè pur vn' ombra di Monsig. Paolo Aresi, con tutta la sua luce il Sole, nel modo, che l hò disuelato co'l discorso: Ed accioche non resti questo supremo Pianeta (à pena apparso) oscurato; vi priego affissarui in lui con quell'occhio Aquilino, co'l quale Tertulliano, ed Homero vi s'affissarono, quand'vnitamente, *Centimanus*, nuouo Briareo con cento mani, lo denominarono. Quest' assomigliamento sì, che la Solare Prouidenza, ed attiuità, nel gouernare le Creature a lui soggette, proprijssimamente disasconde; rimostrandoci, che questo sopragrande Proueditore, hora con vna mano alchimizzando, trasforma vn fangoso Embrione in oro, le brine in perle, l'acque in berilli, le pietre in gemme, per souuenire alla sproueduta Pouertà. Hora con

vn'altra, lambiccando i vapori dal ſuo calore ſolleuati, dà ſaluteuole beuanda all'aſſetata, e febbricitante Stagione. Hora cō vn'altra di perito Giardiniere innoſtra, ſenza mendicare il ſangue dalle Fauole, le Roſe; inalba, ſenza fauoloſo latte i Gigli; illuſtra mille Specchi, nell'onde, a'naſcenti Narciſi; indrappella le populanze de' Fiori; fà riſorgere, e non dalle ceneri fauoleggiate di Dafne, di Cipariſso, e di Egle, i Cipreſſi, e gl'Allori; corona di frutta le Piante; veſte di verzura la nudità della Terra; e con la luce rintracciando i ſentieri dell'ombre, rende luminoſe, ed ombreggianti, in vn tempo medeſimo, le ſeluoſe Campagne. Hor con vn'altra d'induſtrioſo Dipintore, diſsegna i Tempi; abozza ne gl'abortiui effetti le Pitture; comparte nelle Notti l'Ombre, i chiar' oſcuri ne' Matutini albori; diſtingue le proportioni con l'Influenze Celeſti; e con la ſua chiarità ogni coſa, giuſta la qualità propria, colora. Con innumerabili mani, in ſomma, termina il moto de gl'Anni; limita il corſo dell'Hore; modera l'alterezza delle Stagioni; appacia le combattitrici qualità de gl'Elementi; allontana co'l moto la corruttione dal Mare; comparte i Teſori della ſua fulgidezza fra le Stelle; dà il moto a i Venti; il corſo a' Fiumi; all'Acque i Peſci; all'Aria i Volanti; alle Selue le Belue; e con la produttione de' Viuenti fà comparire fecondiſſima Madre la Natura. Che s'a quello ch'al noſtro prouedimēto s'appartiene, fiſſar vogliamo la mente, ritrouaremo, ch'egli (non fermando mai il paſſo) paſſo non dà ch'alla noſtra conſeruatione indrizzato non ſia. S'entra in Ariete, ò in Toro, da vn gelato Cielo nè ſottragge; s'in Gemini,

Cancro,

Cancro,ed in Leone,di frutta sopprabondantemente nè prouede; in Vergine nè refrigera; in Libra vgualmente nè prodigalizza l'hore della Notte, e del dì; nel Segno di Scorpione, nè spoglia le Piante, affinche più fruttuosamente le vesta; in Sagittario con le neui la Terra ne feconda; in Capricorno la fuggitiua Luce nè riconduce;e s'entra in Aquario, od in Pesci, le necessarie Pioggie nè trasfonde. Realmente *Sol Centimanus est*, e solo quando come tale si considera ad vn' ombra del Gouerno di Monsig. Paolo Aresi,con giusto rassembramento, assempiare si può.

Mà consigliatemi hor quì,Ascoltatori,se debb'io,per la prouatione di quant'hò detto, rammentarui la prode Carità, con la quale (al tempo di quella Carestia, pur troppo addoloratamente, a' Popoli di Tortona memorabile) all'indigenza de' suoi famelici Sudditi souuenne. Quando dico, ciuffata dalla Fame, quella sfenturata Città, vidde improuisamente fallito il Banco di Cerere, e d'Aristeo; disertati i Giardini,diuorati gl'Ortaggi,spogliata di verzume la Campagna; e non senza compassioneuole horrore, vidde, tanti de' Pouerelli, che con le lagrime fra le palpebre tumultuanti,cō l'anima sù i confini delle labbra fuggitiua, andauano con passo cadente dimandando, in vn tozzo di pane, per pietà, la Vita: Tanti, che (per hauer procurato disfamarsi [come tante belue] con l'erbe anche nociue) disparuti nell' aspetto, incauernati negl'occhi, disfigurati nel volto, per le Piazze miseramente cadeuano nelle braccia d'vn' affamata Morte. E questo gran Pastore all'hora (con cento mani prodigalizzando a tutti la sua Paterna Pietà) ad

altri quei pochi danari, che puotè esiggere dispensò; ad altri anch'il pane, per la sua bocca riserbato, diede; ad altri la propria Casa per albergaggione assegnò; ad altri, co'l vendere i suoi Mobili, souuenne; riducendosi egli à segno, che (se non era soccorso della prodigalità de' Parenti) haurebbe, per pascere le sue Pecorelle, dato in cibbo alla Famela sua propria Vita.

Consigliatemi pure, se deuo rimettere la mia ragione al Tribunale di quella Sperienza, ch'al tempo dell'vltima contagione l'osseruò. Sapete ben voi Signori, che di quella Pestilenza, hor vi ragiono, la quale (non hauendo à bastanza disbramato le sue Furie nella strage di questa Città) corse, a dismisuranza rabbiosa, per depopolare la disauuenturata Tortona; e tanto feralmente contro di lei s'incrudelì, che la Vita cedè totalmente il campo alla vorace Morte; che le Piazze diuennero funesti Teatri, e Tombe le Case, non ritrouandosi in alcune di loro, chi seppellisse i Morti, per non esserui rimasto alcun Viuente; che i Fanciulli, prima di nascere, ritrouauano nell'Vtero delle loro Madri la Sepoltura; Che gl'Infermi nel dimãdar la salute, a' Medici la toglieuano; che'l fuggire la Morte, era vn preuenirla, mentre sarebbe stato di mistiere non respirare, per non spirare. E pur'all'hora Monsig: Aresi (nel petto di cui non fù meno inestinguibile la Carità, che nella Pietra Asbeto il Fuoco, che vi s'accende) legò in Tortona il piede, per moltiplicare, nuouo Sol Briareo, le mani à gl'vfficij di prouuedimento. Impercioche, ritrouandosi fuori della Città, ed in sicuro; quand'vdì l'horrido suono del ruotante flagello dell'Ira di Dio, non solamente non fuggì, per

per isfuggire la Morte; mà (simile, anche in ciò, al Sole quando sia giunto a' Tropici) ritrogradando i passi, contro alle prieghiere, e violenze de gl'Amici, e de Parenti, alla sua sconsolata Greggia se ne ritornò; facendo iui opere tali, ch'hauerebbono necessariamente richiesto mille cuori, non che cento mani; mentre oltr' all'hauer dato quanto potè per le prouisioni, di Medici, di Vitto, di Medicamenti, di Spedali; distendendo per tutto le braccia della sua pietà, prouidde i più bisognosi Monasterij del necessario sostentamento, e custodia, per allontanar da loro la Pestilenza, e la Fame; di cibo i Pouerelli; di Confessori gl'Infermi; di Sacri assistenti i Moribondi; e di Sepolture i Morti. Nè di ciò contento egl' istesso in persona, giraua tutt'il giorno per le Case, per gli Spedali contagiosi, à fine di visitare le sue inferme Pecorelle, e dar loro l'vltimi ricordi, l'vltima benedittione, quando stauano per partirsi dalla Vita; non curando mai, questo vero Pastore, l'aspetto spauenteuole della Morte, per rincorare le discorate; per sollenare l'oppresse; per esacerbare le piaghe delle languenti; per diffondere à tutte, tutto se medesimo, senza che nè restasse pur' vna, che de'raggi della sua Carità, della Prouidenza sua, della sua Esemplarità non participasse. E quando mai il Sole con tanta diligenza gouernò?

Io per me Signori (giache tutto dir non si può, perche l'abbondanza del suo operare, con la sterilità del mio dire, mal si confà) sento portarmi dall'inclinamento (acciò possa darui à diuédere due Soli in Libra, e contrapesare, nella Bilancia della douuta proportione, il nostro Monsignor Paolo Aresi, al peso d'vn Sole Proueditore)

uditore) à ricondurre alla vostra rammembranza i fulgóri d'heroiche Virtù, i raggi di più ch'humana Carità; e (se pure in tanta luce non bee il proprio abbagliamento il mio discorso) quella Sfera d'Esemplarità lampeggiante, quella memorabile Intrepidezza, che fè andare arrossita per vergogna la Morte, quella diligenza più che Pastorale, io dico, con la quale, à tempo de gl' vltimi Assedij di Tortona, la sua insidiata Greggia gouernò. E già che'l vostro non conturbato silentio par che m'applauda, seguite con l'attentione vi priego del mio ragionamento la traccia.

Vi sarà cordogliosamente memoreuole sempre, sempre incorato dalla compassione, e dall'horrore, l'esterminio, e la disertaggione fabricata sù le ruine de' Popoli Tortonesi, quando sen'vennero armati i Galli, per atterrare, non ch'atterire co'l canto, anzi co'l frastuono delle machine di fuoco, il Leone perseguitato di Tortona; e quando i Gigli insuperbiti, per lo spirar d'vn' aura di conspiratrice Fortuna, la gloriosa pompa delle Rose di lui di sfrondare, dispingere, ed annientare agognarono. Viddesi ben all'hora quella disauuenturata Città (voi lo sapete) diuenuta bersaglio de' Fulmini Martiali, Teatro di funeste Tragedie; Centro, in tutta la sua circonferenza, d'Infortunij; Steccato d'irreparabili esterminij; Reggia del timore, e dello spauento; e preda miserabile di quelle calamità, che possono, e debbonsi rappresentare col pianto, non già con Rettorica dipintura; con parole nò, mà con sospiri. O Dio; è qual' orrido aspetto di Morte non viddero all' hora quei miserabili Cittadini? qual Falce dissipatrice di lei, cieca, e rouinosamente sù di

loro

loro, qual'incendiaria Saetta, non rotò? Nuoua Idra la dispietata nemica de' viuenti, tanti capi, per diuorarsi la Vita de gl'Assediati distese, che vedendosi questi comunalmente, alla rabbia della Fame, alla sanguinosa Sete d'vn'ingordo Ferro, a' colpi delle fulminanti Bombarde, all'oppressioni delle cadenti ruine esposti; non v'era di loro, nè chi non fusse certo di morire; nè chi non fusse incerto, se cadere douesse per mano d'vna sola, ò di più Parche. Viddesi VV. non mentisco nò, sotto à quell' infausto Cielo errare minaccieuole, direi, vn' Inferno, s'alla fame, ed alla miseria; s' al fumo, ed alle violenze del fuoco; s'allo spaurimento, ed al disordine; s'al terrore ed allo spauento, vi fusse stata anche aggregata la perpetuità. Fuggì VV. non men fugata dalle tenebre fumanti, che dall'horrore la Luce: S'ascose, per tanti giorni, spaurato il Sole: Tremò più volte in atto di scassinarsi, sotto a' piedi di que' infelici Abitatori, per timore de' fuochi sonanti l'agitata Terra: Cadeuano à piè della ruina, a' colpi di machine incendiarie, le case, i Tempij, e le marmoree Muraglie, e nel cadere atterrauano chi loro l'eresse: Diuennero Sepolture, anzi Torchi oppressori de gl'Abitanti, i dirocсati Palaggi: Inceneriua, ad vn sol colpo, cento Vite la Morte; e di que' miseri che soprauiueuano; Altri vedeuansi, da più Morti in vn tempo assaliti, non sapere à chi dar doueuano prima l'vltimo fiato, s'alla Fame, s'ai Bolzoni, s'all'infocate palle, s'ai dirupinati Edificij, o s'all'Incendio; Altri preuenire i colpi mortiferi delle Furie, col morire repentinamente, vccisi dal terrore. Altri, per brama d' vscire da vn tanto miserabile Laberinto, procurarsi disperatamente

peratamente

peratamente il filo dalle nemiche ſpade: E tutti, per la temenza, ſembrauano ſemiuiui Cadaueri ſpiranti. Hor dicami qui la Città di Tortona, che fece in tal tempo il ſuo Prelato? ſe fuggì, come à fare fù violentato, non che perſuaſo da Parenti? ſe ſi partì, eſſendo ciò laſciato in ſuo arbitrio da' medeſimi Nemici? ſe laſciò per timore la ſolita diligenza Paſtorale? ſe traſcurò il prouedimento delle ſue Pecorelle? O generoſità ſenza pari; ò Huomo dalla Virtù traſnaturato; ò animo veramente magnanimo. E perche non t'è conceſſo ò Paolo Areſi, ch'in vece della mia rozza lingua, entri hor quì à ſpiegare à queſti diuoti Popoli la tua lodeuoliſſima riſolutione, quella bocca d'oro di Gio. Chriſoſtomo; la quale, douendo deſcriuere alla ſua Vdienza la generoſa Carità, ch'induſſe Paolo l'Apoſtolo à non temere la Morte, per amor de'ſuoi Proſſimi; traſportato dall'impeto d'vn' affetto ammiratore, eſclamando proruppe in queſti accenti, *ſi de Paulo ſexcenta Miracula dicam nihil dixero*, che ſia proportionato al merito di quel, che meritò quando diſſe *cupio anathema eſſe pro Fratribus meis*. Sò che non ſareſti defraudato di quelle lodi, al merito di tant'attione, conueneuoli; e forſe ch'ei farebbe rimbombare nell'orecchie di queſta Diuota Vdienza, con le parole medeſime, i tuoi meritati vanti, non hauendo ne pure ad alterare il Nome de'Gareggianti, nella commendatione d'vn fatto, nel quale, la prode Carità di Paolo Apoſtolo in te impreſſa, tanto viuamente n'eſprimeſti. Mà giache vedete sù le ſpalle d'vn Pigmeo appoggiata vna machina tant'heroica, vna Sfera di Virtù tanto vaſta, che baſtante ſarebbe à fare auuertiti della propria debolezza

bolezza i più vigorosi Atlanti, ch'infantò mai l'Arte Rettorica; folleuatemi almeno, con l'attendimento VV.

Che'l timor della Morte sia il più fiero Tiranno de' nostri affetti, e'l più ostinato violentatore de gl'Animi nostri (quando questi [sì come non possono] potessero esser mai violentati) non v'e Filosofante, che no'l conosca; non esperienza, che non lo rimostri: Poiche consistendo tutto l'esser de' poueri Mortali nella Vita; mentre il timor di muorire nè rappresenta la perdita di questa, nè dà per obietto la perdita di tutto quel tanto, che mai nel Mondo sperare si può: E perciò veggiamo tanti, che si stimano felici nell'infelicità, contenti nelle lagrime, vestiti nella nudità, robusti nelle piaghe, fortunati nelle calamità, e nell'oppressioni folleuati, quando coltiuano questa Pianta Vitale co'i rigagni de sudori, del pianto, e fin del proprio sangue. Tanti, quando si tratti di fuggir la Morte, con volto ridente distendono le braccia alle tormentose catene, e le mani alla profusione di quell'oro, del quale tanto ne sono sitibondi, e c'hanno cō tanti stenti cumulato. Tanti che pascono d'amaritudine il gusto, e ritrouano nel fiele la dolcezza; danno in cibbo, ed in beuanda il sangue proprio, le proprie carni, all'ingordigia del ferro, e del fuoco, e pur hanno à gran Ventura, il viuere in ogni miseria miserabili, e di Vita forse peggiore dell'istessa Morte, purche non muoiano. Ed acciò non crediate, ch'io parlo de gl'Animi pusillanimi, d'vn Claudio, d'vn Nerone, d'vn Caligola, d'vn Lica, d'vn Dionisio; i quali (ò nell'vdire la sola voce d'vna Morte tuonante; ò nel vederne, ò da lungi, nel fuoco le ceneri, ne'veleni il liuore, in vn rasoio, od in vn

 ferro

ferro ignudo, la Falce) restauano, per timor di morire, pocomen ch'estinti. Affissateui pure, in vn Giulio Cesare, in vn Asdrubale Cartaginese, in vn Perse Rè della Macedonia, Huomini, che passarono dalle fascie alli Teatri di Marte; e dal latte delle loro Madri alla profusione dell'altrui sangue: Huomini, l'Animo di ciaschedun de' quali sembrò, già vn tempo, vn' animata Temerità; vna Platonica Idea d'imperturbabile ardimento; vn Genio à tutti gl'assalti del timore soprastante. E vedrete con tutto ciò, che 'l primo non solo dalle bocche di tante ferite, che riceuè in Senato da' Congiurati, l'anima impaurita tramandò; mà alla vista sola de' Percussori, se non perdè la Vita, perdè in modo tale, e l' ardore, e l' ardire solito di Cesare, che per orrore il volto si coprì, e più Cesare in Cesare nõ fù: E gl'altri due, vedendo, nel combattere, della Fortuna le spalle, e de' Nemici la faccia, buttate dalle mani l'Armi, e dal Cuore il Coraggio, e la Maestà, vilmente prostrati, dimandarono loro per pietà vna disorreuole Vita, più tosto, che soffrire vn'honorata Morte, la quale offeriua loro vn' Immortalità di Nome, ed vn tributo perpetuo della Fama. Tanto può negl' animi humani il sol timore di perdere la Vita.

Hor ritorniamo adesso VV. al nostro intrepido Heroe, ed all'Assedio spauenteuole di Tortona, e conosceremo ch'auuedutissimamente disse quel Saggio, che la Carità è più forte dell' istessa Morte; essendo ch'all' hora Monsig. Aresi diede euidentemente à diuedere, che 'l Fuoco di quella nõ teme le Ceneri di questa; e che la cruda Falce di questa, co'l soaue Strale di quella non può contentiosamente cimentarsi. Imperciòche quest' huomo eter-

nalmente

nalmente memorabile, quantunque fosse, non da vna sola, mà da mille violente Morti insidiato; non vna, mà più volte, dalle cadenti ruine della propria Casa (più dell'altre alle violenze delle fulminanti Bombarbe esposta) pocomen ch'oppresso si vedesse; ed i Supremi Reggitori dell Esercito nemico, per riuerenza d'vn tanto Heroe (assai più da loro, che non fù Iaddo dal Grand' Alessandro, e Pindaro da gl' Assediatori di Tebbe riuerito) gl' offerisero, e con mille preghiere, libertà di partirsi con quelle Persone, e Facoltà, che più gli fossero grate; offerendosi i medesimi Capitani d'accompagnarlo, di seruirlo, fin che si fusse posto in sicuro; ad ogni modo quest' Amantissimo Pastore tant' ardentemente bramò di perdere la propria Vita, per custodire le sue Pecorelle; che non solo, non accettò l'offerte, non solo non si partì; mà, con tal intrepidezza, fin' al fine dell'Asedio perseuerò, che mentre cadeuano infrantolati, a' colpi d' incendiarij Metalli, i Marmi, il petto di lui pareua di Marmo, e di Metallo; mentre risolueuansi in ceneri gl'Edificij, e fin le muraglie del suo proprio Palaggio, egli tutto ardeua di Carità; mentre lo minacciauano le ruine, risorgeua tanto vigoroso, che solleuaua gl'oppressi cuori di que' Popoli disauuenturati; e quanto più se gli mostraua in mill'orribili sembianti, rabbiosa la Morte, tanto più costantemente esponeua à tutti i pericoli la Vita. Egli, sotto a'nuuoli delle Saette, si dimostrò vn'inconturbabile Leonida; fra i strepiti della rouinosa Soldatesca, vn contemplante Archimede; vn' Anfinomo sempre intrepido alla vista dell'errante incendio, che gli soprastaua; e quand'altri bramaua d'hauer cent'ali, non

che cento piedi, per fuggire; egli con mille braccia à quei Muri cadenti s'aggraticciò, e con cento mani, nuouo Sol Briareo, tutti quei dolenti Popoli, pietosamente accogliendo, in tutto ciò che potè, prouidamente fouuenne. Lo dicano se fundatamente ragiono, quei Monasterij di Sacre Religiose, ch'in tutt'il tempo della Guerra, co'l cibo della propria sua bocca sostentò; quelle Turbe di Pouerelli, che con tutt'il suo hauere dalla Fame, e dalla Nudità sottrasse; quei tanti Feriti, che con la sua presenza medicò; quegl'Animi abbandonati, che dall'oppressione, con parole di confortò, e Carità più che Paterna eresse; quei pusillanimi Cittadini, ch'alla difesa della loro Patria, e della giurata Fedeltà al loro Rè, cō efficaci persuasioni innanimò; ed i medesimi Soldati difensori, che d'animoso coraggio riempì. Lo dicano le continue Prediche, con le quali tutti i suoi Sudditi à ricorrere al Datore di tutte le gratie persuadeua; i nuoui esercitij di Spirito, e di Penitenza, con le quali l'ira Diuina di placar si sforzaua; la frequenza dell'Orationi, e de Sacramenti, che, co'l proprio esempio, ed esortationi, procurò, e gli sortì, nell'affetto di quei Popoli d'incorare; le Vigilie, i Digiuni, ch'in tutta quella comunanza tant'vniuersalmente introdusse, ch'all'hora Tortona diuenne, per questo Giona del nuouo Testamento, vna Niniue Penitente; la Prudenza, e Pietà Christiana, con la quale (quando vidde, che la Città non poteua più resistere all'impeto de' Nemici) persuase i Vincitori, (mētre stauano già risoluti di darla à Sacco, ed à Fuoco) non solo à moderare l'impeto della tracotanza Militare; mà à non offendere di vantaggio i suoi infor-

tunati

tunati Cittadini; tantoche non v'è di loro, chi non riconosca, ch'in tanto all'hora non furono, i Sacri Tempij profanati; gl'Altari suestiti; le Vergini violate; i Religiosi scherniti; i Monasterij contaminati; le pudiche Donne nell'honor'offese; le Case saccheggiate; i Nobili depressi; tant'Innocenti, in somma, dalla rabbia d'vn Vittorioso Furore diuorati: In quanto che, questo Sacro Pastore (come vn'altro Leone Papa) con la Maestà della sua Presenza, e con la zelante efficacia delle sue parole, moderò l'ingorde brame di que'Lupi, che già stauano per incrudelirsi (non men feralmente, che gl'Eserciti di Attila contro de'Popoli Romani) contro la Robba, l'Honore, e la Vita delle sue Pecorelle. E che vi dis'io Signori, che Monsignor Paolo Aresi, se nell'Esemplarità de'Costumi, vn Sole lampeggiante si rimostrò; nel prouedimento de'Sudditi, fù vn Sole Briareo, che con cento braccia, e con infinite benigne influenze, tutti resse, prouidde à tutti, tutti rauuiuò? E che se nella Sfera luminosa di quella Charità più ch'Humana, della quale fece pompa tant'ammirabile in questo Tempo, si fusse affissato l'Aquilino sguardo d'vn Crisostomo, haurebbe forse esclamato *si de Paulo sexcenta miracula dicam, nihil dixero*; rendendosi più riguardeuole à gl'occhi de'Santi, vn atto d'Heroica Virtù, ch'vn numero innumerabile de'Miracoli; i quali per essere Gratie *gratis datæ*, possono alle volte, per Diuino volere, essere effetti d'vn huomo, che Virtù non hà.

Parmi che la rugosa fronte, e'l sospeso sopracciglio, ch'in alcuno di voi rauuiso, vogliano auuertirmi, ch'in troppo angusta Sfera restringo il caritateuole prouedimento,

dimento,

dimento, e la prode Carità, con la quale questo Gran Prelato, qual prodigo Sole, i Popoli, à lui commessi, gouernò, custodì, e con le benigne Influenze, delle sue Virtù veramēte Esemplari, de' Celesti auuertimenti, e de gl'effetti più espressiui d'vn Paterno affetto, soprabbondò; rammentandoui solamente la ruota de' virtuosi raggi, co' quali, nell'Assedio di Tortona, gl'occhi della Fama, e dell' Ammiratione istessa tributarij si rese: mentre in tutt'il Tempo, nel quale souraftò alla Cura Pastorale di quel Vescouado, non v'è chi non sappia, che non trascorse alcun giorno, in cui sempre l'istesso, e mai à se medesimo inferiore Monsig. Aresi si dimostrasse. Dite il vero VV. mà compatite la scarsità della mia discernenza, e la debolezza della mia lingua: Non si può seguire con vn corso di lodeuoli parole, chi trasuola per vasti campi di Virtù ad ogni lode superiori, nell'operare; e quando pur l'arriui la mente, dall'abbagliatrice corona de' suoi moltiplicati lumi ottenebrata rimane: che perciò quando la vostra Diuotione (dal giusto Zelo dell'honore ad vn tanto Heroe douuto, ragioneuolmente stimolata) precorra co'l desiderio d'vdire, quanto dire non può la mia tarpata lingua (sì come di già m' auueggio, che sia) Trasferiteui con la mente Signori, vi supplico, da questa fino alla Città di Tortona, ed iui ritrouarete tanti Dicitori, i quali, nel raccontamento delle memorabili Virtù di Monsignor Aresi spendono tutt'il fiato, quant' Abitatori vi sono; anzi quanti son' iui i Sacri Tempij, quante le Piazze, le Strade, le Case, e quanti i Sassi, tanti sono gl'Oratori, che le meritate lodi di questo Gran Prelato, nel modo che viene loro permesso, s'offeriscono

feriscono

ferifcono di predicarui! O che poteste pur' oggi fin là trasferirui,per riconofcere come anche in Terra,sia guiderdonata la Virtù. Vedreste quella Città, la quale, quando la prima volta riceuè questo suo Nobilissimo Pastore (à fine d'esprimere la conceputa contentezza, che nō poteua nell'angusta Sfera del solo petto capire) abbigliò con sì ricchi apparati le Strade, le Piazze, non che la Chiesa Magiore, ed il Palaggio Vescouile, che sembrò vna Roma trionfalmente affazzonata;Posciache altro iui all'hora non si miraua, che ordine di Tapezzarie, compartite da' più fini Ricami, e Dipinture dell' Ausonia, che Archi Trionfali, che maestose Machine ingombrate con numero innumerabile, d'ingegnose Poesie, d'Imprese, d'Elogij, ch'esprimeuano, ò l'interna letitia di quei, in quel tempo, Popoli pur troppo fortunati; ò i felici Presaggi, che ciaschedunno di loro del futuro Gouerno si prometteua; ò la Nobiltà del Sangue, la felicità dell'Ingegno, la vastità del Sapere, la rinomata Prudenza, e le singolari prerogatiue del loro Prelato; il quale fù cō tal' espressione d'Affetto, da tutti vniuersalmente riceuuto, che non v'era, chi non facesse da mille Echi rimbombare gioioso il di lui Nome; chi non si bramasse più occhiuto che Argo, à fine di vagheggiare, la modesta, e soaue Maestà del venerabile volto; chi non riceuesse come data dal Cielo la di lui Paterna Benedittione. Hor quella Città (tanto allhora di contentezza, e felicità soprabbondata) oggi vedreste, ottenebrata non solo da' luttuosi Apparati, mà da vna mestitia di cuore inconsolabile; si che vi sembrarebbe di vedere quelle pietre percosse dalla Verga, non già di Mosè, ma

dell'

dell'Ira Diuina, risoluersi, se non in acque, in pianto, e se non in pianto; in sospiri, non potendo far di meno gl'Echi di non rispondere alle sospiranti querele di que' Popoli cordogliosi. Vedreste iui i Santuarij ottenebrati; i Sacerdoti languenti; i Religiosi addolorati; le Verginelle scarmigliate; i Poueri piangenti; e tutti que' Cittadini, dat'in preda ad vn Dolore totalmente incapace di conforto, per hauere, hoime, perduto vn tanto, non sò se debba chiamarlo Pastore, ò pure Padre. Vdireste di più Vditori, da altri dirui, che piangono, perche si veggono già tolto dalla spietata Morte colui, che mentre fra loro visse, fù sempre, il Medico, nelle loro Infermità; l'Auuocato nell'accuse; il solleuamento nelle depressioni; il difenditore nelle calunnie; il proueditore ne' loro bisogni: Colui dalla cui pietà, fù sempre cibata l'altrui Fame; spenta la Sete; vestita la Nudità; solleuata l'oppressione; proueduta la Miseria; compatita la Fralezza; soccorsa la Pouertà; e co' douuti premij il Merito riconosciuto. Altri diranno, che piangono, per hauer perduto vn Prelato, che richiamò alla sua Corte le Virtù; le quali non sogliono ritrouare ne' Palaggi, se non molto di rado, Albergagione; e vi trasportò, dalla Solitudine di Patmos, la Contemplatione; da i Deserti di Nittia, il Digiuno; dal Carcere di Climaco, la Penitenza; dalla Tebbaide, l'Essemplarità; da gl' Antri di Girolamo, e d'Arsenio, lo studio de' Sacri Libri; dalle Grotte più cauernose d'Honofrio, e d'Hilarione, le Vigilie, il volontario Mortificamento, e la Diuotione. Vn Prelato, che portò sempre, la Serenità nella fronte, la Modestia ne gl'occhi, nelle guancie, imporporata la Virginità; l'ambrosia

brosia d'vn Sant'Ambrogio sù le labbra, la Pouertà nelle vesti, nel piede la Sollecituddine, nel cuore, e nelle mani la Carità. Vn Prelato, che non lasciò mai preterire giorno, in ventitre anni, ne quali Vescouo visse, che con cinque hore d'Oratione almeno (senza computarui il Diuino Vfficio, e la Sacra Messa, che mai senza necessitante cagione tralasciò) non l'illustrasse; e con tutto ciò, nelle sopraggiugnenti Notti non ritrouaua modo il Sonno d'auuicinarsi alle di lui pupille, perch'erano quasi sempre preoccupate, ò dalla Contemplatione, ò dalla Lettura de'Sacri Libri, ò dal contrito pianto: nè pure il Riposo ardiua d'approssimarsi, per ralleuiare la stanchezza del suo affaticato corpicciuolo, temendo di non restare, ò percosso da' Flaggellamenti, ò dalle punture de'Cilicij trafitto. Vn Prelato, che collocò lo Scettro Pastorale, nella Croce di Christo; la Maestà della Mitra, nell'humile sentimento di se stesso; le ricche Vesti, nello scorticamento della propria Carne; le meritate Porpore, nella profusione del suo Sangue; il conquisto delle Ricchezze, nella distributione di tutt'il suo hauere, per solleuamēto della depressa Pouertà; nel seruire, il dominio; nel faticare, il riposo; ed il godimento di felice Vita, nell'incontrare, per amore de'Sudditi, innumerabili pericoli di Morte. Vn Prelato, che, nè per vedersi più volte rubato d'importanti somme da suoi medesimi Seruidori, quantunque hauesse euidenza, non ch'inditio de' rubatori, si potè indurre già mai, non dico à dar loro castighi, mà nè pure à credere in alcun di loro tale dislealtà, od à tollerare, ch'altri la credesse: Nè per la Perfidia, e Maluagità d'vna ribaldaglia di Malcontenti, i

quali, sapeua di già, che procurauano con falsissime calunnie, d'infamarlo nell'Honore, e dishonorarlo nella Fama, mai s'adirò, ò corse alle Vendette mai, ò mai di rimostrare loro vn'affetto Paterno tralasciò. Vn Prelato, in somma, che, non meno alla sua Morte, si dimostrò amantissimo Pastore delle sue Pecorelle, di quel, che s'era in Vita rimostrato; posciache doppò all'hauer proueduto all'Anima sua con tutti i Santiss. Sacramenti, e con atti tant'heroici d'Amor di Dio, che bastanti sarebbono stati, ad accendere in vn cuor di giaccio la Celeste Fiamma, s'iui ritrouato si fosse d'vn tanto Diuoto Spettacolo Spettatore; al fine l'vltima cosa, che fè, l'vltima che disse, fù il comandare a' suoi Seruidori, che quel poco di Robba, e di Moneta, che v'era rimasta in Casa, la distribuissero fra i più bisognosi Pouerelli; dando à tutti espressamente à conoscere, che la Morte, non hà Ferro co'l quale possa troncare la Vita d'vn'Amor Caritatiuo; che le ceneri di quella, non han forza d'occultare, ò d'intepidire il fuoco di questo; e che la Pietà è vn Fiume, il quale, al Mare della Bontà Diuina, dalla quale riconosce l'origine, se ne ritorna; e perciò con questo vincolo di Perfettione, legare l'anima sua al suo Creatore quell'auuedutissimo Prelato procurò. Altri, per finirla così alla rimpazzata, vi diranno, che piangono, e con lagrime ragioneuoli, perche veggono, fatto preda di Morte vn'Huomo, che mentre visse, corse sempre per il sentiero dell'Immortalità: Veggono oppresso da vn Marmo, chi meritarebbe, che i Marmi più pretiosi delle Numidie fussero eretti, in Obelischi, in Piramidi, ed in Colossi trasformati, per raccontare all'Eternità, non ch'ai

Secoli

Secoli ſuccedenti i meriti di lui, altri tanto indegni d' obliuione, quanto degni di perpetua rimembranza: Veggono, ecliſſati quegl'occhi, che poco fà, diſtenebrauano le più afflitte menti; ſcolorato quel volto, che tramandaua ne' cuori de' riſguardanti la Serenità; annodata quella lingua, che quando ſi ſcioglieua sù i Pulpiti, legaua alla mano di Dio mill'Anime fuggitiue, e diſuiate; immobili quelle mani, e que' piedi, ne' quali ritrouar ſoleuano il Moto perpetuo gl'atti di più c'humana Carità: Veggono in ſomma in lui eſtinto, ſpenta la più chiara luce dell'Eſemplarità; atterrata la più ſoda Colonna della Chieſa di Tortona; oſcurato l'Alluminatore maggiore dell'Italia; oppreſſo l'Alcide mantenitore delle Scienze, e Chriſtiane Virtù; ridotto in ceneri vno de' più ardenti Fanali, che sù la Poppa dell'Eccleſiaſtica Naue, nel Secolo preſente lampeggiaſſe.

Hor vi confeſſo Signori, ch'all'immaginatione di queſte lagrime non finte, di queſti non apparenti ſoſpiri, di queſte querele, le quali non eſcono già dall'eſtremità della lingua, mà dall'interno de' cuori cordoglioſi di que' Popoli, i quali (in vna tanta ſciagura, che tutto il Chriſtianeſimo comunalmente addolora) più diſauuenturatamente ſono dalla cagione della doglianza tormentati; mi ſento in modo dall'ondeggiamento d'vna lagrimoſa compaſſione, la quale mi ſopraprende il ſenſo (già per altro al piangimento inclinato) che ſon' aſtretto ad impiegar' il fiato, non più in parole nò, mà in ſoſpiri; ed à parlarui con la lingua non più, mà co'l mio pianto.

Deh, Anima bella, ſe pur (come ſpero) miri dall'altezza del Cielo queſte noſtre Contrade, non riceuere ad

onta, ch'io con lagrime tanto ragioneuoli asperga quel-
le Sacre Ceneri, dalle quali, con gl'occhi d'vna pia Fede,
veggio, ch'al Campidoglio della Beatitudine, immortale,
ti solleuasti: Perche non intend'io co'l piangere, dar'ad
intendere al mio od'all'altrui immaginamento, che (per
quello à te si spetta) sia degna di pianto la tua Morte,
nò, nò. Sò, che ti sei disciolto da i legami d'vna Vita
tanto miserabile, che non v'e Turbine, che non le so-
prasta; non Precipitio, che non le soggiate; non Fulmine,
che non l'insidia; non Ruina, che non la minaccia; non
Ripentaglio, che non l'assedia; non Elemento, che non
la combatte; ne momento di Tempo, che non la diuò-
ra. Non piango perche ti sei partito da vna Vita tanto
fragile, ch'vn Angue l'auuelena; vn Fiato l'ammorza; vn
cattiuo Humore la scempia; vn Sereno la turba; vn Cre-
pusculo la scompiglia; vn maligno Sguardo l'affascina;
vn Verme la rode; vn'Ape l'impiaga; vna Mosca l'of-
fende; vna Zanzala l'inquieta; vn granello di Polue l'
accieca; vna punta d'Ago la suena; vn'Ombra l'appaura;
ed vna sola Gocciola l'estingue. Non piang'io dunque
perciò: Anzi non posso far, che teco non mi congratuli,
ogni volta che, considerando come viuesti, come moris-
ti, mi solleuo con la Speranza, e ti rauuiso colà fra'Beati
Chiostri, sollenato dall'Humiltà; arricchito dalla sprez-
zatura delle Ricchezze; satollato da'passati Digiuni; feli-
citato dalle Penitenze; dato all'Eterno Riposo dalle
Vigilie; vestito di Gloria da quell'Elemosine, che, mentre
fra noi viuesti, ti spogliarono; ingemmato da que'Cilicij,
che ti trapunsero; vestito di gloriose Porpore da quei
Flagelli, che ti scorticarono; ed eternalmente rauuiuato
da

da quelle Caritatiue Fatiche, che t'vccisero. Godo nel piamente immaginarmi,che'l tuo Spirito,vscito da queste Ceneri di Morte, sia giunto in luogo, doue, soffiando la Fiāma dell'Amor Diuino con efficaci Preghiere, habbia da renderne più pietosa la Diuina Pietà ; e gonfiando con le sue intercessioni le Vele de' nostri languidi Affetti, n'habbia ad accompagnare fin' al Porto dell'Eterna Beatitudine.

Mà quel, che non posso non piangere, si è il considerare que' Popoli di Tortona priui di Monsig: Paolo Aresi; perche questo vuol dire,sono in Tortona rimasti, i Poueri senza il loro refugio ; gl' Orfani senza il loro Padre;i Sconsolati senza il loro Consolatore;senza la fida scorta i Disuiati; priui del pietoso Sostenitore i Cadenti; gl'Oppressi,i Calunniati, del loro Ristoratore,e Difenditore priui; priui tutti d'vn' amante Pastore,che,per ciascheduna di quelle sfenturate Pecorelle bramaua spendere il Sangue proprio, e la sua propria Vita . Non posso non Piangere, mentre, in luttuoso Teatro, parmi di vedere sconsolatamente piangenti,e la mia Religione, all' improuiso defraudata dalle vaste speranze di vedersi ralluminata da questo Sole,che già staua ritrogradando il Corso,per ritornare,dal Tropico del Vescouado, al suo primo Religioso Grado: E questa Città di Milano di lui gloriosa Genitrice, ch'in Vita d'vn tal Figlio, non v'era chi Madre d'Heroi non la riconoscesse: E l'Italia tutta, la quale era già (Paolo Aresi viuente) dalle più straniere, e rimote Nationi riuerita, per hauer dato alla Luce vn' Huomo,che con la Fulgidità delle Dottrine sue,della sua Esemplarità, tutto l'Italico Cielo illuminò: E la Militante

tante Chiesa, che d'vn Piloto, tanto degno di guidare la Barca di San Pietro, sprouueduta si vede: E tutte le Scienze che'l loro Atlante stimano d'hauer perduto: E le Virtù vniuersalmente, che'l loro animato Tempio, veggono atterrato. Hor à sì cōpassioneuole Spettacolo (facendosi in me più tenera l'impressione della mia doglianza) resta tanto ammollata dalle lagrime, ch'ondeggianti mi sgorgano dal cuore, la mia lingua, che può bene muouersi à i singozzi, mà alle parole non più. Contentateui per tanto VV. che sottentrino all'vfficio di lei (quando non bastassero quest'Elogij) queste poche Imprese, le quali mi lasciai volare dalla Penna, à fine di consacrare alla Fama d'vn tanto Prelato, in vn Tempo medesimo, il mio fiato alle Trombe, ed all'Ali di lei le Penne mie.

Quell'Astro della grādezza maggiore, che minore del Sole si discerne, e perciò hà per Anima in quel Corpo d'Impresa, PAVLO MINVS, vi predica la maggioranza del nostro PAOLO, il quale nelle Scienze, e Virtù, anche fra le Stelle più grandi dell'Ecclesiastico Cielo, Luminare maggiore si rimostrò. Quell'altra Impresa, doue si mira vna Stella di Mercurio, anche nelle due ALI del Caduceo luminosa, la quale (perch'all'intendimento de gl'Astrologi, mai dal Sole si discosta) può ben dire, NVNQVAM PROCVL, SEMPER PROPE, chi non sà, che ne spiega, qualmente questo nostro Mercurio di Sapienza, illustrò, quanto dir si può, l'ALI della nobilissima Famiglia Aresi; mà con i raggi di quel Diuino Sole, dal quale mai nel corso della sua Vita s'allontanò? Quel Sole poi, ch'in quell'altra Impresa se n'esce dal Segno di

Leone

Leone VT TEMPERET IRAS, non vi dimostra VV. che sì come vscendo il Sole dal Segno di Leone, mitiga gl' ardori d'vn' imbrõzato Cielo; così partendosi hora Paolo Aresi da Tortona, Città, c'hà vn generoso Leone per Insegna, piamente si sperà habbia co' Meriti, ed Intercessioni sue à mitigare, à nostro beneficio, l'ardente Sdegno dell'Ira Celeste. E s'in quell'altra Impresa vi si presenta questo Sole in Leone congiunto con la Stella, detta da gl'Astronomi, *cor Leonis*, doue il Sole è più che mai ardente, leggendoui per Motto, IN CORDE SEMPER ARDEBIT, tutto ciò v'accenna, che la Memoria d'vn tanto Pastore sarà sẽpre ne' Popoli Tortonesi ardentemente incorata. Affissateui pure con la mente Signori nel nostro Glorioso Parto dell' AQVILA Aresi; e poi osseruando, fra queste Pitture, iui quell'Aquila, la quale se vede i suoi Pulcini circõdati per industria de' Cacciatori, di Fiamme, non cura di restar incenerita, pur che l'estingua VT ERIPIAT EOS. In quell'altra, ch'al partirsi dal Nido, per volare al Sole, a' suoi figli riuolta, par che dica QVÆ SVRSVM SVNT QVÆRITE. A quell' Altra, che nel Tempo de' Turbini, e delle Procelle, sù le Nubi sen' vola per ritrouarui la Serenità, e la Quiete, che perciò iui asserisce IN OMNIBVS REQVIEM QVÆSIVI. A quell'altra, che fra le Quarant' otto Figure Celesti, illustrata di Stelle, e le Stelle illustrando, dà à conoscere, che non meno in Cielo, ch'in Terra l' Aquila comparisce vantaggiosa; si che dire si può VBIQVE REFVLGET. A quell' Altra, in somma, (per tralasciare il resto dell'Imprese, che da se stesse si spiegano) la quale impugna i Fulmini, in segno, che mai Aquila da' Fulmini percossa si vidde; anzi che da

se,

se, per dono di Natura, l'allontana; si che, quando di Morte fulminante si ragiona, par che dir possa, nell'impugnar delle Saette, MORS VLTRA NON ERIT. E tutte queste successiuamente vi predicaranno; E quante volte la Nostr'Aquila generosa, s'espose à mille Incendij, à mille Morti, per dar Vita a' suoi Tortonesi Figli; ed i saluteuoli Ricordi, ch'al partirsi dal Nido di questa Terra, per volarsene al Sole Diuino, loro diede; E come sperar possiamo, che volando al Cielo, non solamente, perpetua Quiete si gode; mà che fra i Celesti Heroi con luce singolare risplenda; e c'habbia iui à trattenere i Fulmini dell'Ira Diuina, che nè sourastano. Hor se tante lingue, al raccontamento delle memorabili prerogatiue di Monsig. Paolo Aresi, si disciolgono; conuiene, che la mia Lingua, per Riuerenza s'annodi: E tanto più perche disconueneuole cosa sarebbe, se mentre il Sole non arde, anzi in aggelate ceneri ridotto sembra, s'vdisse d'intempestiua Cicaletta l'importuno Strillo. Mi taccio dunque VV. mà per parlare co'l pianto: Tronco le parole, mà à fine di predicarui con lagrime più eloquenti di questi Colori. Cedano omai i mal'accesi Lumi d'Eloquenza, alle Tenebre della Doglianza: Si spenda, non in discorsi, mà in sospiri il mio fiato; non in formare accenti, mà singozzi la lingua. Sia pure

Flebilis, vt noster Status est, ita flebile Carmen;

E con tali forme di dire, dirò molto più, di quanto Hò Detto.

IN MILANO, Per Giorgio Rolla Stampat're alla Crocetta del Bottonuto in Porta Romana. 1644.